

# pagine ebraiche



pag. **4-6**

## L'Europa oltre l'ostacolo

Al voto per le elezioni europee sono iscritti 359 milioni di elettori: un grande festa della democrazia, attesa dagli elettori e osservata con interesse nella vicina Ucraina. Eppure c'è apprensione fra le comunità ebraiche del Vecchio Continente mentre inquietanti fantasmi vecchi e nuovi tornano in circolazione

BIENNALE  
La Generation  
Ship sbarca  
a Venezia pag. **8**

CINEMA  
JFBB, trenta  
candeline  
a Berlino pag. **19**

A TAVOLA  
La cura di Viviane  
contro la  
nostalgia pag. **21**

TECNOLOGIA  
Il software  
che decifra  
il passato pag. **22**

ARTE  
Il pregiudizio  
tra pittura  
e propaganda

pag. **9**

ITALIA EBRAICA  
Le notizie  
dalle Comunità

pag. **10-13**

LIBRI

Antonio Castronuovo,  
Sergio Della Pergola,  
Simona Lo Iacono,  
Silvia Lombroso,  
Gadi Luzzatto Voghera,  
Katja Petrowskaja

pag. **14-17**

PICCOLO SCHERMO

A Body That Works:  
la surrogata  
si fa serie tv

pag. **18**

ENOLOGIA

Breve storia  
del vino kasher

pag. **20**

SPORT

Maccabiade europea,  
l'Italia protagonista

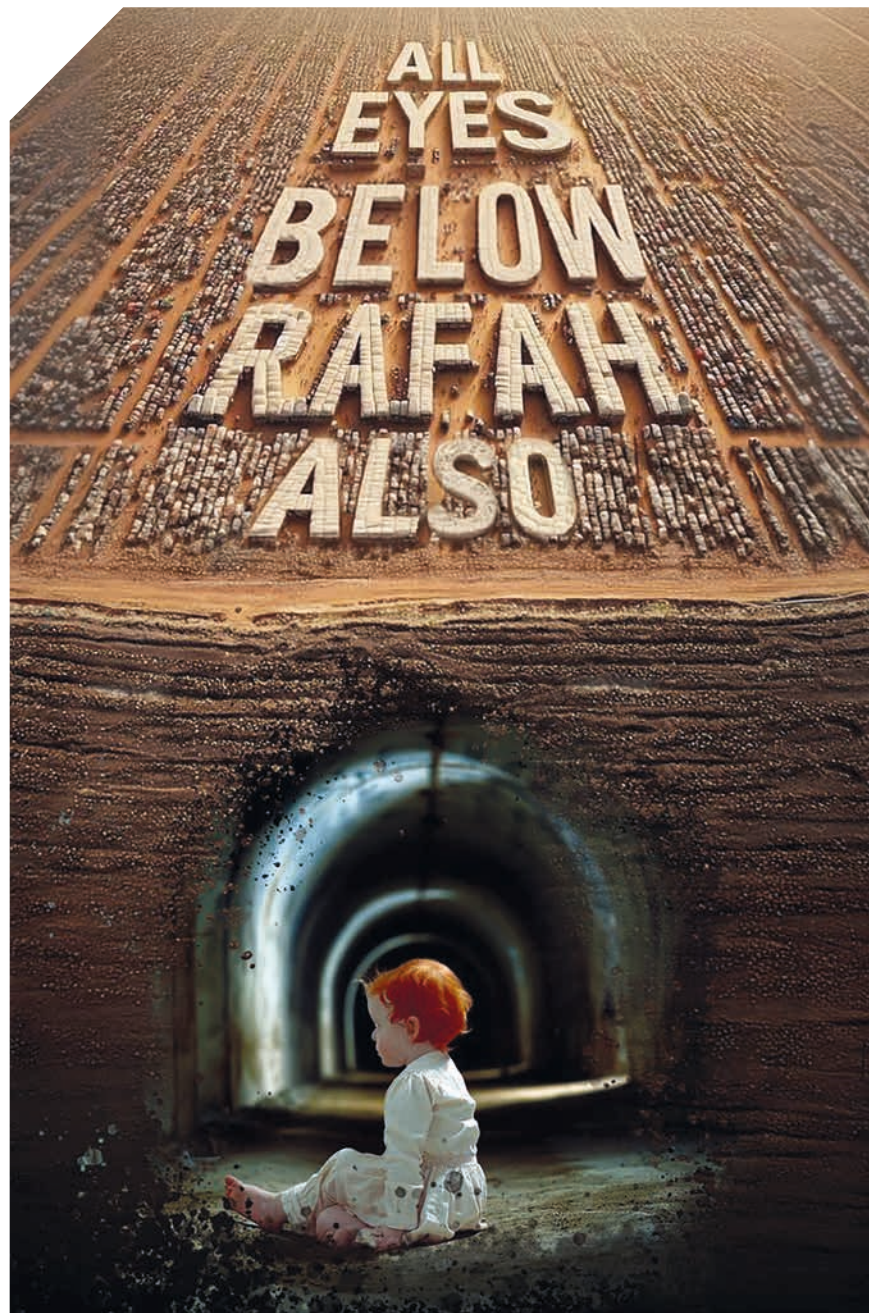
pag. **23**

Credit copertina  
PhotoAlto / Alamy Photo

# Occhi bene aperti

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

«**A**ll eyes on Rafah». Tutti gli occhi su Rafah. Poche parole a commento di un'immagine generata dall'intelligenza artificiale sono diventate virali su Instagram dove sono state condivise decine di milioni di volte nel giro di poche ore: si tratta di un appello a prestare la massima attenzione alla situazione umanitaria nella città più meridionale della Striscia di Gaza, al confine con l'Egitto. Negli ultimi mesi a Rafah si sono concentrati centinaia di migliaia di palestinesi in fuga dagli scontri più a nord fra le forze armate israeliane (Idf) e Hamas. Allo stesso tempo Israele considera Rafah l'ultima roccaforte del gruppo terrorista e non esclude che nei suoi cunicoli siano nascosti i 125 ostaggi israeliani che ancora non sono stati liberati al momento in cui andiamo in stampa. Giorni fa l'aviazione israeliana ha eliminato due comandanti di Hamas nei pressi di Rafah. L'attacco è coinciso con un potente rogo in un accampamento di sfollati interni nel quale hanno perso la vita 45 civili palestinesi. Che milioni di persone si invitino l'un l'altra a tenere gli occhi bene aperti sulla situazione a Rafah non è solo giusto e comprensibile ma anche auspicabile. Peccato invece che il richiamo alla solidarietà con il popolo palestinese vada spesso a braccetto con la diffusione dell'odio per Israele e per tutto il mondo ebraico. Un'esagerazione? In questo numero parliamo fra le altre cose di un festival europeo di cinema ebraico che compie 30 anni. La direttrice artistica ci ha svelato di essere preoccupata per la sicurezza dell'evento. Come darle torto? A Strasburgo, il festival cinematografico Shalom Europa è stato cancellato dal consiglio comunale, una rassegna svedese ha cancellato l'invito alla regista israeliana Aleeza Chanowitz e un festival cinematografico israeliano a Barcellona ha dovuto cambiare sede all'ultimo minuto dopo minacce di attivisti antisraeliani. Occhi bene aperti, dunque. Com'è possibile che l'attacco "mirato" a Rafah abbia provocato così tante vittime innocenti? Israele sostiene di aver colpito lontano dal luogo dell'incendio attribuendone invece l'origine all'esplosione di materiale bellico o di carburante nelle mani di Hamas. A fare luce sull'accaduto sarà un'inchiesta lanciata dalle stesse Idf che, come spiega-



Nell'immagine elaborata da Elie Assouline si immagina Kfir Bibas, il più piccolo fra gli ostaggi israeliani, in un tunnel scavato sotto Rafah

to di recente da una portavoce rivolta alla Bbc, «cercano di risparmiare le vite umane e si prendono la responsabilità delle proprie azioni». La morte di tanti civili innocenti non è ammissibile ed è doveroso chiarire le responsabilità; non c'è tuttavia speranza che Hamas contribuisca a fare chiarezza. Trasformare le scuole, gli ospedali, i campi profughi e adesso anche gli accampamenti di sfollati in rampe di lancio di attacchi contro obiettivi in Israele non è una contingenza dettata dall'affollamento di Rafah ma è parte della strategia del gruppo del terrore. Portare morte e devastazione su Israele ma anche causare morte e distruzione a Gaza. Un mec-

canismo cinico che permette a Hamas di reclamare aiuti, materiali e finanziamenti che verranno sistematicamente sottratti alla popolazione gazawi. Occhi aperti, dunque, su Rafah ma, come ci ricorda il designer parigino Elie Assouline nell'immagine qui accanto, anche al di sotto di Rafah, da dove si spera possano essere liberati gli ostaggi israeliani. Nessuno parla di loro ma se Hamas li liberasse la guerra finirebbe. Occhi aperti anche contro i proclami d'odio mascherati da solidarietà e occhi bene aperti sulle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo: l'Europa è inquieta e noi siamo la cartina di tornasole di ogni cambiamento.

RAV ROBERTO DELLA ROCCA

# Dalla famiglia al popolo

**A** differenza di molti altri popoli che hanno messo in primo piano la forza dei loro imperatori, dei loro eroi e guerrieri, il centro del mondo ebraico è da sempre la famiglia.

Non il potere, ma l'educazione e la cultura. Non si può diventare una comunità se prima non s'impara a diventare una famiglia.

Il libro di Shemot (*Esodo*) inizia con la lettera *vav*: "e questi sono i nomi dei figli di Israele...". Una lettera di congiunzione che connette il libro di *Genesi*, la storia dei padri, con il libro di *Esodo*, la storia dei figli. Il libro della *Genesi*, contrassegnato da drammatici conflitti fraterni, si conclude con la rappacificazione familiare. I fratelli preoccupati che, dopo la morte del padre, Giuseppe possa vendicarsi di loro per averlo venduto, vengono rassicurati perché in verità sarebbero stati agenti del volere divino, poiché tutto era previsto.

Ciò nonostante, i fratelli dovranno assumersi le proprie responsabilità, invocando il perdono di Giuseppe e supplicandolo per ben tre volte. È da questo episodio che i maestri del Talmud (*Yomà 87a*) insegnano che prima del Kippur (*giorno del perdono*) siamo obbligati a chiedere il perdono a una persona offesa almeno per tre volte. A dimostrazione che il conflitto/rappacificazione tra Giuseppe e i suoi fratelli assurge a paradigma di quella coniugazione necessaria e indissolubile tra preveggenza divina e responsabilità umana. La regia divina della storia non deve mai costituire un alibi per deresponsabilizzarci. Se il libro di *Genesi* costituisce la scommessa di formare una famiglia, il libro di *Esodo* è l'arduo tentativo di costru-

ire un popolo. Non si diventa popolo se prima non si riesce a conservare una famiglia. A differenza di quanto si sente dire, anche da autorevoli studiosi, non è il Faraone a coniare la parola *am*, popolo, ma è Giuseppe il primo a usarla (*Genesi*, 50; 20). Nel perdonare i suoi fratelli Giuseppe li rassicura che il male che gli hanno procurato è parte di un disegno divino affinché lui possa contribuire alla sopravvivenza di un grande popolo. La parola *am*, se vocalizzata con la *a* significa popolo, se invece viene vocalizzata con la *i* si-

gnifica *im*, "con", quella preposizione che indica l'unione e la condivisione, anche con persone diverse da sé, a cominciare dai propri famigliari.

Solo un fratello che ha subito un torto e che è capace di perdonare può insegnarci cosa significhi veramente far parte del popolo di Israele. Al Faraone che a un certo momento acconsente a lasciare andare solo i maschi adulti trattenendo i bambini e chiede la lista di coloro che usciranno

dall'Egitto con le parole "chi sono esattamente coloro che andranno?", Mosè risponde "...Andremo con i nostri giovani e i nostri anziani, con i nostri figli e le nostre figlie, con le nostre greggi e le nostre mandrie, perché è per noi una festa in onore dell'Eterno" (*Esodo*, 10;9). Per noi ebrei non può esserci nessuna festa se i giovani non sono assieme agli anziani. Un bambino è orfano quando non ha genitori, un popolo è orfano se i suoi figli non portano sulle spalle la storia e le tradizioni dei loro anziani.



## Hora Aboav: famiglia, legame, parola

**FAMIGLIA** משפחה (Mishpachàh)! Il suo plurale è משפחות (Mishpachòt). Nella sua forma costruita troviamo un bellissimo esempio in *Genesi* 12,3: וְנִבְרָכוּ בְךָ כָּל מִשְׁפְּחוֹת הָאָדָמָה (Venivrechù vechà col mishpechòt haadamàh): "E saranno benedette in te tutte le famiglie della terra". Abramo, il primo patriarca, sentiva amore e responsabilità umana verso tutti e il Signore gli restituì in grande abbondanza: una vera benedizione. La sua radice פ ש (Shin-Pe'-Chet) si esprime solo attra-

verso le parole **FAMIGLIA** משפחה (Mishpachàh) e שפחה (Shifchàh) SCHIAVA, ANCELLA, SERVA ma non si usa in espressioni verbali. È evidente che stiamo anche nel tema del servizio. La radice che le si avvicina maggiormente è פ ש (Sin -Pe'-Chet) che si esprime con gli stessi significanti di פ ש (Sàmech-Pe'-Chet) il cui tema è il **LE-GAME**: legare, partecipare, aggiungere, collaborare. È ciò che dovrebbe accadere in ogni משפחה (Mishpachàh) individuale ma anche universale! In tutte queste radici possiamo trovare un'espressione interessante פ ש (Peh sach) Una bocca parla, conversa. Quando c'è la possibilità di confronto in una relazione, fa sempre sperare una comprensione e una crescita reciproca. Una sofferenza condivisa apre le porte del cielo e ci allontana dalla soli-

tudine. E così per un semplice sorriso. Queste sono le lettere di פ ש (Pesàch): è proprio in funzione di quel sacrificio che torna nella Torah il senso di famiglia con la parola בַּיִת (Bayit) CASA, suo sinonimo, e anche di חֶפְזָה (Chofesh) LIBERTÀ. Una vera משפחה è lo strumento necessario alla realizzazione e individuazione di ogni suo elemento. Può esserci autentica **FAMILIARITÀ** משפחתיות (Mishpachtittiyùt) fra tutti gli uomini che tendono ad uno stesso scopo. Anche שֶׁבֶט (Shèvet) TRIBÙ e אָמ (Am) POPOLO sono sinonimi di משפחה. Avere il sostegno di una משפחה 433 è un MERITO e un DIRITTO זְכוּת (Zechùt) 433. Non rinunciamoci.

**Hora Aboav**  
dal suo libro *Le voci delle parole ebraiche*

RAV PIERPAOLO PINHAS PUNTURELLO

## «È venuto il momento di farsi sentire»

A fine maggio il governo spagnolo, insieme a quelli di Norvegia e Irlanda, ha formalmente riconosciuto lo Stato palestinese. Una mossa «storica» per avvicinare la pace in Medio Oriente, ha sostenuto il capo del governo di Madrid Pedro Sanchez. Un «premio» per i terroristi di Hamas, ha replicato Israele contestando l'iniziativa unilaterale dei tre paesi. «Per anni gli ebrei spagnoli si sono cullati nella speranza che l'agio economico della società in cui vivono avrebbe garantito loro una relativa sicurezza. Oggi questa illusoria certezza è crollata e per la prima volta si trovano nella condizione di dover fare qualcosa per tutelare loro stessi e i loro valori», spiega il rabbino Pierpaolo Pinhas Punturello, direttore degli studi ebraici del Centro Ibn Gabirol – Colegio Estrella Toledano di Madrid. «Non è semplice, perché in Spagna non c'è l'abitudine di 'scendere in piazza', di alzare la voce con la po-

che il comparto educativo dell'istituto «sia in mano quasi esclusivamente a persone non spagnole, ma piuttosto a israeliani, argentini, educatori originari del Marocco francese: lo sforzo è di dare ai ragazzi una coscienza ebraica del proprio valore, dell'essere presenti nello spazio pubblico; c'è una cultura del dibattito da insegnare loro dalle fondamenta, affinché possa lasciare un segno». Un discorso che vale sempre, in ogni contesto, «ma ancora di più oggi», afferma rav Punturello. In un momento cioè in cui il risentimento verso Israele e l'ebraismo si fa sempre più forte, «sdoganato anche da iniziative come quella del governo Sanchez, anche se per fortuna abbiamo anche buoni amici in politica: ad esempio la governatrice della regione di Madrid, che poche settimane fa ha assegnato alla comunità ebraica un premio per la resilienza e il contributo culturale». E tuttavia il clima è sempre più teso: il rav



Per anni gli ebrei spagnoli si sono cullati nella speranza che l'agio economico della società in cui vivono avrebbe garantito loro una relativa sicurezza. Oggi questa illusoria certezza è crollata e per la prima volta si trovano nella condizione di dover fare qualcosa per tutelare loro stessi e i loro valori

litica. Ci si illude che tutto un giorno passerà da sé, ma non è così. Serve un cambio di mentalità. È quello che cerco di trasmettere il più possibile ai miei studenti». Già rabbino della sua Napoli, Punturello vive a Madrid dal 2018. «Un altro mondo, un'altra mentalità. Lo spagnolo medio fa fatica a comprendere il valore dello scendere in piazza. L'ebreo spagnolo ancora di più, perché già costretto a 'nascondersi' sotto la dittatura di Franco in quanto cittadino non cattolico. È un problema culturale di cui si avverte oggi tutta la vastità. Perché senz'altro l'antisemitismo e l'antisionismo mi preoccupano, ma questa mentalità mi inquieta ancora di più». Non è forse un caso

ne sa qualcosa in prima persona. «All'incirca un mese fa a mia figlia hanno sputato in faccia mentre stava entrando all'università; è stato uno degli studenti pro-pal accampati all'esterno dell'ateneo, in una delle tante 'acampade' di cui si sente parlare in questo periodo, insofferente alla vista della stella di Davide e della spilla gialla per gli ostaggi da lei indossate». Un contesto intimidatorio non solo in ambito universitario «davanti al quale non penso sia giusto tenere un profilo basso come alcuni suggeriscono; occorre al contrario reagire e farsi sentire, anche a livello politico».

a.s.

SHMUEL TRIGANO

# Ombre sul futuro degli ebrei d'Europa

Vede un futuro problematico per gli ebrei d'Europa Shmuel Trigano, professore emerito di Sociologia all'Università Paris X-Nanterre e fondatore del Collegio di studi ebraici dell'Alliance Israélite Universelle. Autore di importanti opere di sociologia, filosofia, religione e psicoanalisi, Trigano è una delle voci più influenti della cultura francese. È da poco uscito il suo nuovo libro, *Le chemin de Jérusalem*, in cui denuncia l'isolamento di Israele e di riflesso del mondo ebraico della

diaspora. Un tema spartiacque in vista delle elezioni europee e dei nuovi assetti di potere che emergeranno dalle urne. A prescindere dai risultati «un'epoca è finita» e sarà bene tenere la guardia sempre più alta per l'impatto potenzialmente devastante del conflitto in Medio Oriente, spiega a Pagine Ebraiche rispondendo da Israele (dove adesso – da qualche tempo – vive). «La fine di un'era è iniziata con il terrorismo al tempo della seconda Intifada, che colpì gli ebrei ma che gli Stati eu-

RAV AVRAHAM WOLFF:

## «Non dimenticate l'Ucraina»

«Qual è la situazione a Odessa?», Avraham Wolff, rabbino capo della città ucraina sul Mar Nero, è esasperato. «La situazione è che siamo sotto tiro ogni giorno. Attacchi di missili, di droni, allarmi che suonano due, tre, cinque volte al giorno, spesso nel cuore della notte. E noi, con i piccoli dell'orfanotrofio Mishpacha, dobbiamo correre nei rifugi. Non è facile. Non c'è giorno senza traumi». Da quando è iniziata l'invasione russa dell'Ucraina più di due anni fa, rav Wolff ha dovuto trasfor-

mare il suo ruolo: da rabbino a guida di una rete di emergenza per la comunità ebraica locale. «Assistiamo i bambini del nostro orfanotrofio, i ragazzi che frequentano le nostre scuole, gli anziani della casa di riposo, tra cui una cinquantina di sopravvissuti alla Shoah. Ci occupiamo della mensa sociale. È tutto molto complicato, ma continuiamo a lavorare per aiutare chiunque ne abbia bisogno», racconta a Pagine Ebraiche. Poche settimane dopo l'inizio della guerra, con la moglie Chaya e l'aiuto delle isti-

# EUROPA AL BIVIO

ropei cercarono di nascondere qualificandolo come un 'conflitto importato', quando in realtà i terroristi erano di nazionalità francese o comunque cittadini europei, provenienti dall'immigrazione arabo-musulmana». Il quadro aveva iniziato a mutare a partire dagli anni Settanta, denuncia lo studioso, compromettendo il periodo «in parte aureo» di cui l'ebraismo francese era stato protagonista dopo la fine della Seconda guerra mondiale. È una storia da conoscere per capire cosa sta succedendo al tempo presente, le ideologie e pulsioni che attraversano la società.

Trigano ricorda al riguardo che «la Francia è un paese orientato al centralismo, per cui è sempre stato difficile per gli ebrei essere una 'comunità' senza essere accusati di 'comunitarismo', cioè di infedeltà alla Repubblica». Dopo la guerra tuttavia «gli ebrei riuscirono a sviluppare legami comunitari senza che ciò risultasse scandaloso: il regime di Vichy non aveva forse dichiarato che gli ebrei erano 'un popolo straniero in Francia'? Ma le cose si complicarono con l'arrivo dei migranti, che furono subito qualificati come 'comunità', per sottolineare che non avevano seguito il processo di riforma della religione e di 'adeguamento' della morale e del diritto religioso alla Repubblica seguito dagli ebrei, inclusi quelli d'Algeria». La situazione è deteriorata, a scapito an-



© Giorgio Albertini

che degli ebrei. Tanto che dalla fine degli anni Ottanta questa fetta di popolazione «venne considerata una minaccia al centralismo francese, il 'comunitarismo' di-

venne il nemico, gli ebrei furono accusati per la prima volta di aprire le porte agli immigrati, visti ormai come una insidia per la Repubblica». Si sviluppò così in ri-

sposta a questi fermenti l'estrema destra, «ma anche la sinistra repubblicana, con un neorepubblicanesimo che condannava il 'comunitarismo' ebraico». Tra le conseguenze di tutto ciò, «il modello ebraico del Dopoguerra divenne obsoleto». Ulteriore elemento da considerare è per Trigano «il cambiamento apportato dall'Unione europea: il declino della nazione e

In Europa si è cercato di definire il terrorismo "conflitto importato", quando in realtà i terroristi erano francesi o comunque europei

il disorientamento dell'identità collettiva derivante dalla nuova ideologia dominante, il postmodernismo, hanno messo in crisi la democrazia, fino ad allora legata allo Stato nazionale». A detta di Trigano l'Ue si è rivelata del resto «un'assemblea fittizia: un Impero senza imperatore né trascendenza, con un impatto anche sulle comunità ebraiche di altri paesi europei: gli ebrei sono stati 'spinti' verso il contesto nazionale in cui è garantita loro quella protezione che non hanno più nel mondo decomposto della cultura woke». Tante le insidie da cui [/segue a pag. 6](#)



Volontarie della Comunità ebraica di Odessa preparano pacchi per i bisognosi. A destra: i bambini di Mispacha festeggiano Channuccah in piazza

tuzioni ebraiche ucraine, il rav ha portato via da Odessa gli oltre cento bambini dell'orfantrotio. I coniugi, emissari Chabad, l'avevano immaginato come un posto sicuro, ma la guerra ha sconvolto tutto. «Abbiamo portato gli orfani a Berlino per un periodo, assieme ad altre famiglie della comunità. Siamo stati lì per mesi in hotel, ma ai ra-

gazzi mancava Odessa, mancava la loro quotidianità. Per loro Mishpacha rappresenta casa, anche se qui c'è la guerra. E così lo scorso anno siamo tornati». Nella struttura la maggior parte dei bambini ospitati proviene da famiglie disagiate sparse per tutta l'Ucraina. Alcuni sono arrivati nel corso del conflitto, tra cui due fratelli di 4

e 5 anni la cui madre è morta sotto uno dei bombardamenti russi di Odessa. «Il nostro obiettivo è far sorridere questi bambini, nonostante tutto. Prepararli ad avere una vita piena ed autonoma. Per questo siamo qui e sono sicuro che alla fine andrà bene». Ma, aggiunge, l'Ucraina non può essere lasciata sola. Mentre l'Europa si appresta a rin-

novare le sue istituzioni, rav Wolff lancia un appello: «Il nostro paese ha bisogno di molto più aiuto. Da lontano non si comprende la nostra situazione. Serve sostegno umanitario, militare, morale. Ringraziamo chi ci aiuta e chi lo farà in futuro. L'Ucraina non deve essere dimenticata».

d.r.

segue da pag. 5 \ guardarsi, insiste lo studioso: «Le principali minacce provengono innanzitutto dall'evoluzione del quadro europeo, intrinsecamente fragile, che incide sulla condizione strategica delle comunità. Vengono poi dall'antisemitismo di antica radice importato dai migranti, un antisemitismo islamico che ha trovato nell'odio verso Israele un modo per nascondersi e avanzare sul terreno politico: le attuali manifestazioni sono d'altronde promosse da giovani musulmani con keffiyeh e velo. Parimenti abbiamo trascurato il fatto che università come al-Azhar al Cairo e la tunisina Zitouna abbiano decretato legalmente la guerra santa contro gli ebrei; a livello mondiale come possiamo vedere. Il pericolo arriva ancora dalle prese di posizione contro Israele da parte delle autorità internazionali, ad esempio i tribunali dell'Aia, che fanno degli ebrei ovunque e in modo imprevedibile dei 'paria globali'. Preoccupa Trigano anche la minaccia proveniente dall'estrema sinistra: «In Francia la 'Palestina' è diventata il principale argomento di dibattito alle elezioni europee, con il partito LFI di Jean-Luc Mé-

dell'intersezionalità che stabilisce una somiglianza tra tutte le condizioni 'dominate', intercambiabili di fronte all'oppressore 'ebreo' che ricalca l'archetipo del 'bianco': tutti questi odi si sommano e finiscono per pesare in modo grave sugli ebrei». Hamas sembra intanto vincere la "guerra" della comunicazione: «Hamas ha reinventato il modello delle invasioni musulmane in Europa: crudeltà, presa di ostaggi, schiavitù sessuale e decapitazioni: questi atti dimostrano che le vittime non sono considerate degli esseri umani». Forse, continua Trigano, «avrete notato nella sua propaganda un tratto tipico dell'odio verso gli ebrei: la messa in risalto dei bambini e delle donne palestinesi che sarebbero stati uccisi gratuitamente dall'esercito israeliano, come testimonianza della crudeltà degli ebrei e delle ragioni quindi per ucciderli». Al riguardo, rammenta Trigano, si è sentito dire durante la guerra nel nord di Gaza «che Israele aveva ucciso 32.000 bambini: una cifra inventata presa però per verità dai media occidentali». Ciò ha veicolato la riproposizione «delle classiche figure dell'odio,

# Tzoreff: Al-Sisi punta molto all'ordine, Gerusalemme lo sostenga

Per oltre quattro decenni il trattato di pace tra Israele ed Egitto «ha resistito a innumerevoli tensioni e guerre regionali. Mai prima d'ora si era parlato di un rischio per la sua tenuta». Per questo i segnali di crisi arrivati dal Cairo negli ultimi mesi devono essere presi sul serio, avverte Mira Tzoref. Le operazioni nella zona di Rafah dell'esercito israeliano, il controllo di Tsahal sul valico al confine con il Sinai e alcune dichiarazioni dei ministri di Gerusalemme hanno profondamente irritato l'Egitto, che in questa guerra sta giocando una propria partita. «Per capire la posizione del presidente Abdel Fattah al-Sisi bisogna analizzare il contesto di politica interna in cui si muove», spiega Tzoreff, docente del dipartimento di Storia del Medio Oriente e dell'Africa dell'Università di Tel Aviv. «Da dieci anni al-Sisi ha impegnato forze militari ed energie per ripulire il Sinai dalla presenza di Dashed (l'Isis) e di altre milizie islamiste. Molto sangue di soldati egiziani è stato versato per far tornare la penisola una destinazione turistica appetibile. È uno dei pochi risultati che il presidente può rivendicare. Ma appena la guerra a Gaza è iniziata, il turismo nel Sinai è di nuovo sprofondato. Chi mai andrebbe in una zona di confine con una guerra?».

Da quando è iniziata l'operazione di Tsahal contro Hamas il generale al-Sisi ha tracciato una linea rossa invalicabile: non consentirà l'insediamento di centinaia di migliaia di profughi palestinesi nel Sinai. «Tra i funzionari israeliani c'è chi ha suggerito questa possibilità, ma il Cairo la considera un pericolo dal punto di vista economico e della sicurezza interna», sottolinea Tzoreff. L'Egitto, segnato da una profonda e prolungata crisi economica, avrebbe difficoltà ad affrontare un'em-

genza rifugiati anche in presenza di aiuti internazionali.

Inoltre, ha dichiarato il presidente-generale, nei campi profughi potrebbero stabilirsi anche i terroristi di Hamas, trasformando il Sinai in una nuova terra di conflitto. «Il governo israeliano ha fatto in questi mesi delle valutazioni sbagliate. Fa pressione su Stati Uniti e paesi europei affinché al-Sisi apra il confine con Gaza, ma il presidente non lo farà. Se non per il passaggio controllato di aiuti umanitari. A Gerusalemme si dimentica che il primo a sigillare molti tunnel di Hamas è stato proprio il generale tra il 2014 e il 2015. E ha ignorato l'accusa di essere un traditore lanciata da parte del mondo arabo». Tenere lontano i terroristi palestinesi, legati al movimento islamista dei Fratelli musulmani, è prioritario per il Cairo. Anche perché al potere al-Sisi ci è arrivato sostituendo nel 2013 proprio il rappresentante egiziano dei Fratelli musulmani, l'allora presidente Mohamed Morsi. «Dobbiamo ricordare quali sono i nostri partner nella regione. L'Egitto oggi è un mediatore credibile, ha la fiducia di entrambe le parti e ha interessi diretti nel risolvere la situazione. Si affida alla realpolitik e vuole per Gaza un governo guidato dall'Autorità nazionale palestinese. Non è il Qatar, che si presenta come mediatore neutrale, ma esclude di pianificare un futuro per l'enclave senza Hamas». Per Al-Sisi la guerra è stata dunque un'occasione per assumere centralità internazionale, dopo le tante critiche per le continue violazioni dei diritti umani del suo regime. Critiche che non ne scalfiscono il potere.

Il suo problema rimane la solidità economica del paese. «La disoccupazione è alta e il 60% dei 103 milioni di egiziani, soprat-

Siamo nell'epoca dell'antisemitismo postmoderno: un pregiudizio di tipo globale perché basato sulla dottrina dell'intersezionalità per cui tutte le condizioni "dominate" sono intercambiabili di fronte all'oppressore ebreo

enchon che ha adottato una posizione filo-islamica e oggettivamente antisemita per preservare il proprio elettorato musulmano». Ma cosa è oggi l'antisemitismo, come classificarlo rispetto ai precedenti storici? «Fino ad ora si sono susseguite nella storia varie forme di odio verso gli ebrei», risponde Trigano. «L'antigiudaismo cristiano, poi islamico, l'antisemitismo specifico dell'età democratica, l'antisionismo 'anticolonialista'. Oggi entriamo nell'era postmoderna. Il 'palestinismo' innesca un odio impazzito contro gli ebrei: invoca il popolo palestinese, il genocidio, l'apartheid, ma tutto è falso. Quando queste persone scandiscono lo slogan 'dal fiume al mare' non sanno né di quale popolo né di quale fiume parlano. È un odio insensato e quindi estremamente pericoloso. Può manifestarsi ovunque, all'improvviso. Questa isteria collettiva finirà per rivoltarsi contro gli ebrei in quanto ebrei». Nel frattempo i palestinesi sono diventati una sorta di «nuovo popolo messianico, l'idolo del pensiero woke». C'è una fonte di antisemitismo "globale" nel postmodernismo, riprende il ragionamento Trigano, evocando nel merito la «dottrina

risvegliando una sindrome arcaica nei confronti degli ebrei di oggi». Secondo Trigano l'inconsapevolezza sarebbe diffusa, ma non a livello di popolo "profondo", costretto a confrontarsi «con i vacillamenti della sicurezza pubblica e l'incognita del futuro dell'immigrazione in molti paesi: questa componente della società ha capito che ciò che minaccia gli ebrei minaccia anche loro». La speranza dello studioso è che Israele si "riprenda" anche a livello d'immagine. Tuttavia è possibile all'orizzonte «uno scontro globale: Israele da una parte e il resto del mondo dall'altra, in uno scenario da fine dei tempi così come è presentata nella tradizione ebraica; soprattutto quando dall'altra parte la cosiddetta comunità internazionale mostra la sua corruzione in tutte le sue istituzioni giuridiche e politiche». Lo Stato di Israele, conclude Trigano, «è stato creato dal sionismo politico per rendere gli ebrei 'come tutti gli altri': è quella che in gergo si definisce normalizzazione». Tuttavia, «per essere riconosciuti come 'normali' dobbiamo essere almeno in due, mentre i nostri nemici ci spingono fuori dall'umanità».

Adam Smulevich



© SOPA Images Limited

**RAV AVRAHAM DAYAN:**

**Della gloria del passato resta la storia**

Come in gran parte del mondo arabo, anche in Egitto esisteva una comunità ebraica fiorente e di grande vivacità culturale. Oggi, a causa delle violenze antisemite e delle guerre con Israele, i numeri sono minuscoli.

Dalle decine di migliaia si è passati alle decine e basta. Ad Alessandria d'Egitto, ad esempio, ci sono una trentina di ebrei. Qui rav Avraham Dayan dal 1998 al 2004 è stato rabbino capo. Oggi ricopre l'incarico a Livorno. «Con l'Egitto ho mantenuto i rapporti. Di recente, grazie all'aiuto del vicepresidente Ucei Milo Hasbani, abbiamo inviato dei pacchi per Pesach ad Alessandria. Lì la situazione si è complicata dopo il 7 ottobre, l'atmosfera è tesa e ci sono stati due episodi poco chiari in cui due israeliani sono stati uccisi». Nonostante questo il rav non presenta un'immagine particolarmente fosca della vita ebraica in Egitto.

«Fanno molta attenzione, ma non c'è un pericolo imminente. Quando ero io lì i rapporti con le istituzioni erano sempre molto buoni e anche con la maggioranza musulmana. Sapevano che ero ebreo e israeliano e non ho mai percepito odio».

La famiglia di Dayan lasciò l'Egitto per Israele nel 1951 e il rav ha studiato e scritto del passato ebraico del paese, tra cui un saggio su oltre cento rabbini coinvolti nella vita comunitaria locale. «L'Egitto è stata una terra fertile di rabbini e tradizione. Su tutti ricordiamo Maimonide, che qui esercitò e morì», afferma il rav. Oggi il glorioso passato è soprattutto storia. «Ma la comunità, ormai piccolissima, cerca di portare avanti le tradizioni». E Mira Tzoreff, esperta della società egiziana, mette in luce un impegno recente del Cairo «nella creazione e ristrutturazione di siti ebraici in tutto il paese. È un'operazione nostalgica per raccontare i tempi d'oro degli ebrei locali».

tutto giovani, vive vicino o sotto la soglia di povertà. Il paese è prima di tutto un'economia agricola e il progetto dell'Etiopia di un maxi-diga sul Nilo rischia di prosciugare le risorse idriche. Inoltre l'invasione russa dell'Ucraina ha dato un colpo alle importazioni di grano (fino al 2020 Russia e Ucraina fornivano l'86% delle importazioni egiziane di questo cereale), con ricadute profonde sui costi e quindi sulla popolazione. Ora la guerra a Gaza ha dato un nuovo colpo al turismo, che rappresenta il 12% del Pil del paese. E si è aggiunta la minaccia degli Huthi che, con i loro missili nel Mar Rosso, danneggiano enormemente i commerci nel canale di Suez, su cui gli egiziani hanno investito molto per rimodernarlo.

Al-Sisi, sottolinea la docente, «è seduto su una polveriera». E l'Egitto ha una lunga storia di insurrezioni popolari, come racconta l'ultimo saggio di Tzoreff, scritto con il direttore del Centro Moshe Dayan Uri Rabi e intitolato *Dalla rivoluzione del 1919 alla primavera araba del 2011*. Nel volume

si indagano tre rivoluzioni incompiute – 1919, 1952 e 2011 – della storia egiziana. Tutte hanno cambiato l'assetto del paese, nessuna ha raggiunto fino in fondo gli obiettivi prefissati. Ma rappresentano un monito per chi oggi detiene il potere: il popolo può sempre ribellarsi. Come è accaduto nel 2011 in Piazza Tahrir, cuore della protesta che portò alla destituzione del presidente Hosni Mubarak. Tzoreff ricorda l'incomprensione occidentale di questa rivoluzione

«Pensavamo, dal presidente Barack Obama in giù, che l'esito sarebbe stato la democrazia. Ma non prestavamo attenzione a cosa volevano gli egiziani. Non democrazia, ma una vita normale. Ordine sociale e libertà di parola». Al-Sisi, con i suoi metodi da autocrate, si è impegnato a preservare il primo. «Così, ascolta i rumori della piazza, che per il momento gli concede tempo». Nessuno, a partire dagli Stati Uniti, vuole che l'Egitto si destabilizzi. «Ci sarebbero ripercussioni su Israele e sulla regione. Anche l'Europa è terroriz-

zata da una crisi migratoria», ha dichiarato al *Financial Times* Riccardo Fabiani, direttore per il Nord Africa dell'International Crisis Group. «Quando si dice che l'Egitto è troppo grande per fallire, è vero». Ma Israele, secondo Tzoreff, non deve fare l'errore di «tirare troppo la corda con il Cairo. Quando il premier Benjamin Netanyahu parla di occupare il Corridoio di Filadelfia (una zona cuscinetto che, secondo un accordo del 2005, separa l'Egitto da Israele e dalla Striscia di Gaza) genera dure reazioni da parte dell'Egitto e accende l'opinione pubblica». Gli egiziani ricordano ancora la bruciante sconfitta subita da Israele nel 1967 e la perdita del Sinai. Un territorio restituito dopo un'altra guerra e un trattato di pace per cui il firmatario egiziano, il presidente Anwar Sadat, fu ucciso. «Al-Sisi non ha interesse a mettere la pace in discussione, non gli conviene», conclude Tzoreff. «E Gerusalemme dovrebbe aiutarlo a spegnere il fuoco interno, non aizzarlo».

**Daniel Reichel**

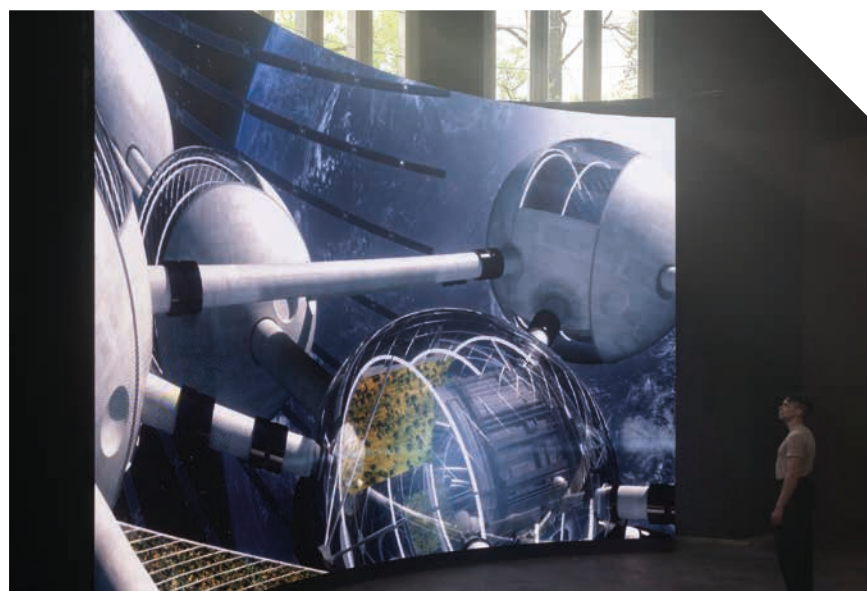
## BIENNALE DI VENEZIA

## Una navicella ebraica nel padiglione tedesco

Come un marchio tragicamente evocativo, ritroviamo, intorno al padiglione della Germania, gli stessi volantini rossi sparpagliati da ANGA davanti a quello israeliano, a mettere in guardia che anche lì si annida lo stesso pericolo, che anche quello è un «padiglione del genocidio». In effetti, dei due artisti invitati a esporvi, Yael Bartana è israeliana, anche se vive da anni a Berlino e Amsterdam, anche se nella biennale del 2011 ha rappresentato la Polonia. Ersan Mondtag è invece turco e, nel suo Monumento a una persona sconosciuta, la soglia (il tema che informa il padiglione è *Thresholds*, soglie) è l'edificio stesso, spartiacque tra memoria collettiva e memoria personale. Come altri artisti prima di lui – pensiamo a Hans Hacke che nel 1993 ha ridotto in frantumi il pavimento o a Maria Eichhorn che nel 2022 ha scarnificato le pareti per ritrovare le tracce dell'edificio originario – Mondtag contesta l'architettura monumentale decisa da Hitler nel corso della sua visita con Mussolini nel 1938. Con l'intento di celarla, sporcarla e dissacrarla, addossa alla facciata retorica e simmetrica esistente un ingente mucchio di terra portata dall'Anatolia. All'interno ricostruisce la vicenda tragica di suo nonno, Hasan Aygun, emigrato nel 1960 a Berlino per trovare la morte a causa delle esalazioni di amianto nella fabbrica dove lavorava. Con la stessa terra erige al centro del padiglione una torretta rotonda, accessibile a pochi visitatori alla volta: a tre piani, ospita nel primo una realtà industriale, polverosissima, piena di frammenti di legno e ferro, mentre nei due piani superiori è ricostruita, stanza per stanza, la casa del nonno, polverosa e fatiscente. Così il «monumento a una persona sconosciuta» diventa un «contro-monumento»: di terra, dunque temporaneo e reversibile, non celebra ma denuncia la tirannide nazista, lo sfruttamento capitalistico degli immigrati e gli incidenti sul lavoro.

Diversissimo il lavoro di Bartana, sceno-

grafico e complesso, attraverso il quale ci guida, in video, Doreet LeVitte-Harten, storica dell'arte israeliana che ha soggiornato a lungo in Germania. Ci avverte subito che si tratta di una finzione scientifica, l'unico mezzo oggi disponibile per parlare di utopia. E tale è infatti l'avventura avvincente ed eroica di *Generation Ship Light to the Nations*, una grande navetta spaziale, inventata all'inizio del XX secolo dal fisico Goddard, che, nella versione realizzata dall'artista, è sia un prototipo che impegna un ambiente del padiglione sia una immagine che attraversa lo spazio nel video *Farewell*, proiettato su un grande schermo curvo che, occupan-



Yael Bartana - *Farewell Light To The Nations*

do l'abside voluto da Hitler come approdo sacro del padiglione, lo nasconde e smaterializza; sia, infine, il video immersivo *Life in the Generation Ship* quando, sdraiati su comodi cuscini, viviamo nel mondo meraviglioso e lussureggiante dei pochi fortunati abitanti della nave. Quale lo scopo di tale avveniristica navetta? La sua creazione si è resa necessaria a causa di una tragedia ambientale, l'innalzamento cioè del livello del mare che ha sommerso Tel Aviv e sta per raggiungere Ge-



Ersan Mondtag - *Monument eines unbekanntenen Menschen*

rusalemme. Invaso dall'acqua, Israele non è più abitabile; occorre abbandonarlo per portare in salvo gli abitanti in un luogo disabitato e, grazie a sopralluoghi preventivi effettuati da robot, praticabile. C'è però un ostacolo: la navetta può ospitare al massimo 98 persone. Come selezionarle? In base all'intelligenza, alle condizioni fisiche e alla professione: quest'ultima deve consentire il funzionamento del mezzo di

smo, come si sa, predilige il tempo sullo spazio, non attribuisce alcun valore al luogo come entità fisica. Il Tempio di Gerusalemme non è mai stato ricostruito, la sua rovina è per gli ebrei il più sacro dei luoghi e la tradizione si trasmette oralmente, attraverso la lingua e il Libro. La navicella, allora, che decolla dalla Terra per viaggiare nello spazio sfida la definizione di «makom» come realtà materiale. Ci consente infatti di lasciare un luogo contaminato, dandogli la possibilità di salvarsi o quantomeno di migliorarsi. È il «tikkun olam», la riparazione del mondo, contenuta per la prima volta nella Mishnà e poi reinterpretata nei secoli successivi, fino a oggi. Come riparare il mondo? Abbandonandolo, suggerisce Bartana, per la sua e per la nostra salvezza. La nave è allora «un mezzo per una opzione messianica», è il «somaro del Messia». E il threshold dell'artista è nel confine tra una tecnologia avanzatissima e una sapienza cabalistica antichissima.

Quanto al nome della navetta ebraica, con spiccata auto-ironia e senso auto-critico la voce narrante ammette che *Light to the Nations* è appropriato perché sufficientemente arrogante: esprime infatti la convinzione che il popolo d'Israele sia veramente quello destinato a mostrare al mondo la via della salvezza attraverso l'etica, la morale, il decoro. Su tale esempio, ogni popolo dovrebbe auspicabilmente costruire la propria «generation ship», salvandone la cultura, la religione e la civiltà. Si potrebbe pensare addirittura a una intera flotta! Ma che ne sarà della navetta dopo questo viaggio dall'imprevedibile durata? Come per il Messia, la risposta è nella speranza e nell'attesa del suo ritorno.

Adachiara Zevi





Paolo Uccello, Urbino 1467-1468, dalla chiesa di Santa Maria di Pian di Mercato della confraternita del Corpus Domini di Urbino - Tecnica: Tempera su tavola

## L'OSTIA PROFANATA E LA STELLA GIALLA

# Quando il pregiudizio si fa arte (e propagganda)

In questi giorni mi è capitata fra le mani una vecchia copia della prima pagina della *Domenica del Sole* 24 ore di molti anni fa: 22 agosto 1995. Annunciava la prossima uscita del libro di Cesare Mannucci, *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici*, riportandone un sostanzioso brano con questo titolo: «Il giallo fini in stella gialla». La stella gialla di infame memoria la conosciamo tutti. Fu un principe musulmano a imporre per primo un segno distintivo ad Ebrei e Cristiani che vivevano nei suoi territori. Dimenticando di essere stata discriminata insieme agli Ebrei, la Chiesa cattolica stabilì con il Concilio Lateranense del 1215 – papa Innocenzo III regnante – che «... gli ebrei dei due sessi si distinguano dagli altri per i loro abiti...».

Regola immediatamente applicata, con segni distintivi diversi, in molti paesi eu-

ropei. In Francia fu imposto agli Ebrei di portare sugli abiti un pezzo di stoffa rotonda di colore giallo.

Il giallo del titolo è illustrato da un particolare del quadro di Paolo Uccello (1397-1475) conosciuto come *Il miracolo dell'ostia profanata*. Tra le accuse di omicidio rituale che per secoli colpirono gli Ebrei nel mondo cristiano, quella della profanazione dell'ostia consacrata ne è una versione particolare. Assolutamente incomprensibile per gli Ebrei, ma molto utile ai fini del catechismo cattolico. È bene ricordare che, secondo la dottrina cattolica, le ostie consacrate dal sacerdote e offerte ai fedeli durante la comunione sono vero corpo di Gesù. Profanare un'ostia equivale quindi a martirizzarlo ancora. Ma quanti Ebrei lo sanno oggi e quanti l'avranno saputo nel medioevo? Proclamare quindi il "miracolo" dell'ostia profana-

ta serve a riportare i cattolici "tiepidi" a una fede più intensa e accettare l'autorità della Chiesa. Seguiamo ora le sei scene dipinte da Paolo Uccello tra il 1467 e il 1468 in una predella esposta oggi a Urbino nella Galleria nazionale delle Marche. Nel primo riquadro vediamo una donna davanti a un bancone con un'ostia ben visibile fra le dita. Evidentemente la sta offrendo in vendita all'uomo dietro il banco. L'uomo, un usuraio ebreo, così definito per alcuni stemmi visibili sul muro, la compra (per 30 denari?). Nel secondo riquadro il "colpo di scena": l'ebreo pensa bene di mettere l'ostia in una padella e di friggerla! Si scatena la miracolosa maledizione dell'ostia fritta, che tante vittime innocenti fece tra gli Ebrei in tutto il medioevo: il sangue prodotto dall'ostia fritta riempie la stanza ed esce da sotto la porta. Alcune volte inonda la città. Non può

passare inosservato: arrivano le guardie e catturano tutta la famiglia che – lo apprendiamo da un riquadro successivo – verrà bruciata sul rogo. La donna, causa di tutta questa tragedia, viene impiccata, ma un angelo è sopra di lei. Forse perché ha fatto scoprire gli Ebrei sacrileghi: la sua anima è contesa tra angeli e diavoli. Finalmente l'ostia verrà riconsacrata e riportata al suo posto con una cerimonia pubblica e grande partecipazione di fedeli. Questa è storia e Paolo Uccello l'ha raccontata in un capolavoro dell'arte italiana degli ultimi anni del medioevo. Non dobbiamo peraltro credere che questi miracoli non accadano ancora oggi: non invocheremo certo la cancel culture né il politically correct, ci auguriamo solo un'informazione corretta. Intanto, una rapida ricerca in rete vi sorprenderà.

Leone Chaim

## TORINO

# Disegni: Protagonisti nella cultura, la nostra sfida

In un momento difficile «in cui la nostra attenzione deve concentrarsi su cortei, occupazioni e un risorgente antisemitismo», c'è un ruolo «cui il mondo ebraico non deve abdicare: promuovere conoscenza». A Torino «lo stiamo facendo con una progettualità intensa», racconta il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni, al vertice della stessa dal 2015 e tra i vari incarichi anche presidente del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, oltre che presidente uscente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia (i nuovi assetti saranno definiti a giugno).

Due gli appuntamenti cerchiati in rosso per la città della Mole: la Giornata Europea della Cultura Ebraica il prossimo 15 settembre, incentrata sulla "famiglia" e di cui il capoluogo piemontese sarà capofila per l'Italia. E a novembre un convegno internazionale per il seicentesimo anniversario del primo insediamento ebraico in città: correva l'anno 1424.

«La Comunità ebraica di Torino conta all'incirca 800 iscritti, numericamente parlando non siamo tanti, ma la vivacità certo non ci manca. E neanche l'ambizione di essere protagonisti nel dialogo con la società esterna», sottolinea Disegni. L'appuntamento di settembre sarà in particolare «un'occasione per parlare di cultura e valori ad ampio raggio, il tema scelto offre d'altronde spunti suggestivi». Il programma è in fase di sviluppo, «ma come ci occuperemo della famiglia che si ritrova alla tavola del Seder per Pesach, così ci dedicheremo alla 'famiglia umana' nel senso più esteso possibile, valorizzando il contributo ebraico nel merito di questioni attuali come l'integrazione dei 'nuovi migranti', l'aiuto a persone svantaggiate e a chi è in difficoltà». Saranno poi approfondite alcune storie di famiglia di personaggi significativi non soltanto per Torino, da Primo Levi a Natalia Ginzburg, andando a ritroso anche di varie generazioni «grazie ai primi contratti matrimoniali (ketubbot) a nostra disposizione».

Il convegno di novembre è anch'esso in definizione, grazie al lavoro di un «comitato scientifico di alto livello» composto da Renata Segre, Alberto Cavaglion e dal



rav Alberto Somekh. È intanto prevista una lectio magistralis di Giovanni Levi, docente di Storia moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia. «Cercheremo di trasmettere suggestioni e inviti alla riflessione, ciò che più manca in una fase storica in cui la società sembra andare avanti soprattutto con semplificazioni e slogan», afferma Disegni.

Un problema anche molto legato alle cronache dal Medio Oriente e alla loro comprensione. Torino, in questo senso, ha fatto spesso notizia. Dal voto del Senato accademico dell'Università degli Studi per la sospensione delle collaborazioni con

Israele, all'indottrinamento "propal" di alcuni bambini di una scuola elementare di Chieri transitati dalle sale occupate dell'ateneo, fino al "sermone" jihadista di un sedicente imam nel cortile dell'ateneo. La Comunità si è fatta sentire, con parole nette di condanna. «Quello che sta succedendo nell'Università di Torino avviene anche nel resto d'Italia, non è una specificità soltanto 'nostra'. Certo l'interlocuzione è ad oggi difficile ed è impossibile organizzare dei dibattiti al suo interno perché i facinorosi non permettono il diritto di parola a chi esprime un'opinione differente dalla loro», spiega Disegni. Quel-

lo universitario e scolastico «è il fronte più inquietante, l'azione educativa da svolgere è notevole». Certo la Comunità ebraica non rinuncerà a farlo: «C'è una grande sete di informazioni e di incontro. Lo stiamo riscontrando in altre sedi: a maggio, ad esempio, al Polo del Novecento è stato organizzato un riuscitissimo evento sulla Brigata Ebraica. La partecipazione di pubblico è stata straordinaria». Un altro luogo che potrebbe svolgere in futuro quella funzione è la "casa" Primo Levi nella nuova biblioteca civica in costruzione nell'area del parco del Valentino, frutto della collaborazione tra l'amministrazione comunale e il centro studi intitolato allo scrittore, di cui la Comunità è uno degli enti fondatori e Disegni stesso il vicepresidente. Sarà uno spazio multifunzionale, orbitante attorno alla mostra permanente "I mondi di Primo Levi" che negli scorsi anni ha girato l'Italia e nel 2017 è passata anche dalle stanze del Quirinale. Protagoniste saranno naturalmente le opere di Levi: da poco è uscita una traduzione in ebraico, mentre una in arabo è in preparazione. «Un messaggio universale di estrema importanza, mai come oggi».



Il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni insieme al rabbino capo Ariel Finzi

Adam Smulevich

**VENEZIA**

# Letteratura e storia: corsi aperti per insegnare Israele

Di Israele si parla spesso a sproposito. Per contrastare questa tendenza la Comunità ebraica di Venezia ha avviato alcune iniziative aperte alla città. Tra le altre un corso a cura del ricercatore Davide Cutri sulla letteratura ebraica moderna e contemporanea, e poi a seguire un ciclo di cinque lezioni su Israele dello storico Claudio Vercelli.

Nel corso della prima lezione si è parlato del 7 ottobre con l'accento soprattutto sulla geografia del sud del paese, ma anche della Striscia di Gaza e della penisola del Sinai. La comprensione dell'evoluzione degli equilibri politici di Gaza dal 2005 a oggi, così come della Cisgiordania degli ultimi 20 anni, «è cruciale per capire e isolare gli agenti politici attivi nel territorio e in particolare per definire sia l'origine degli attacchi di ottobre sia la conse-



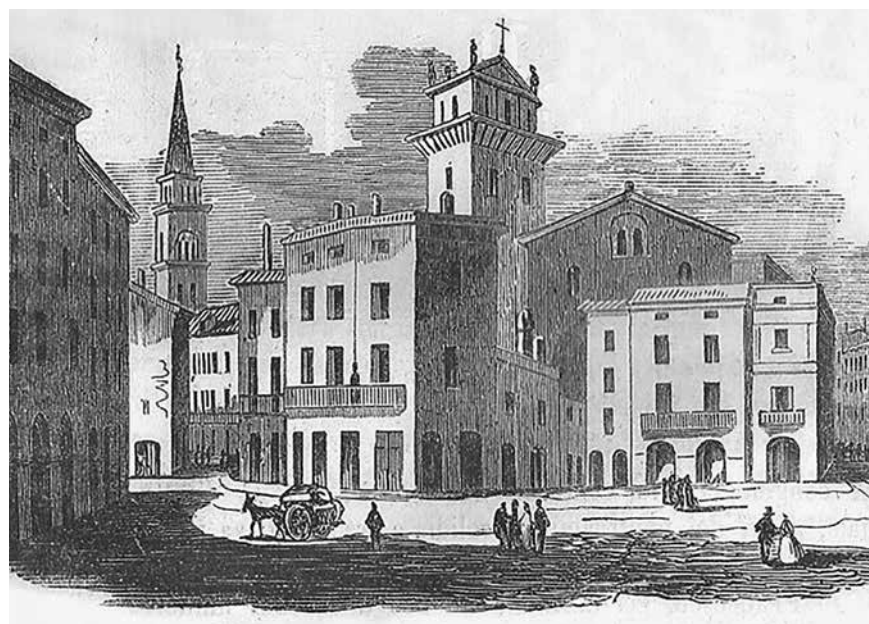
guente risposta israeliana», ha spiegato lo studioso. Partendo dal 7 ottobre, l'intenzione è di andare a ritroso e cogliere le radici della contrapposizione tra mondo arabo, società musulmane e Stato d'Israele, studiare la nascita di una comunità politica nazionale ebraica e le questioni di legittimazione e delegittimazione di Israele, con un focus sul dibattito linguistico, storico e politico intorno al termine sionismo. «L'afflusso di pubblico esterno ha segnato il successo dell'iniziativa», sottolinea la Comunità. «Se si confermerà il gradimento, si potrà pensare ad altre attività culturali aperte a tutti». Del resto «la Comunità, in collaborazione con Opera Laboratori, sta già organizzando per il secondo anno corsi sull'ebraismo rivolti alle guide turistiche cittadine, con un grande afflusso di partecipanti».

**MANTOVA**

## La convivenza fra fedi: imparare dai Gonzaga

È stata inaugurata a inizio maggio e sarà visitabile fino al 4 agosto, all'interno del Palazzo Ducale, la mostra "I Gonzaga e gli Ebrei di Mantova" a cura dell'ex presidente della Comunità ebraica Emanuele Colorni e dello studioso Mauro Patuzzi. Promossa dalla Comunità stessa, la mostra si compone di una serie di pannelli che illustrano i rapporti istituzionali, sociali ed economici intercorsi tra la potente Signoria e la vivace minoranza ebraica locale, che nella sua massima espansione demografica superò i 2.500 residenti su una popolazione di circa 30mila abitanti. La mostra riporta una selezione di documenti dall'archivio della Comunità, la cui

parte più antica risale al XIV secolo. «Tali documenti sottolineano il rapporto di pacifica convivenza che vi fu tra i regnanti Gonzaga, la popolazione cristiana e la Comunità ebraica. Ci consegnano inoltre una possibile soluzione ai problemi che caratterizzano il periodo tribolato che stiamo vivendo», ha sostenuto Colorni durante l'inaugurazione. In conclusione di evento la "Schola Cantorum Pietro Pomponazzo" di Mantova, diretta dal maestro Marino Cavalca, con l'accompagnamento strumentale di Claudio Leoni, ha proposto una selezione di brani di compositori mantovani cantati nella Sinagoga Maggiore della



Un'antica incisione relativa al ghetto di Mantova, istituito all'inizio del Seicento città nella seconda metà dell'Ottocento. Le partiture musicali dei brani, in ebraico, sono custodite anch'esse nell'archivio comunitario.

ROMA

# La visita di Eric Adams nel segno di Martin Luther King

«Nelle battaglie di civiltà iniziate con la marcia di Martin Luther King Jr., gli ebrei sono stati al fianco degli afro-americani. E non avremmo potuto fare altrimenti, perché la nostra religione ci insegna e ci impone il rispetto del prossimo, l'uguaglianza, gli ideali di correttezza e rispetto reciproco. Noi c'eravamo». Così il presidente della Comunità ebraica romana Victor Fadlun nell'accogliere al Tempio Maggiore il sindaco di New York Eric Adams, in visita nella capitale per alcuni incontri istituzionali. Molto vicino a Israele, il primo cittadino della Grande Mela ha sostato davanti allo striscione con le foto degli ostaggi sequestrati a Gaza dai terroristi. «Questi volti ci ricordano che sono persone reali e il mio messaggio è uno solo: riportiamo gli ostaggi a casa, distruggiamo Hamas», ha affermato Adams, nel dichiararsi «fratello» del mondo ebraico. «Sì, lo sei», ha confermato Fadlun. «E le battaglie per la libertà, la democrazia, il rispetto sono nostre e di tutto l'Occidente».

Il sindaco di New York Eric Adams fra il presidente Victor Fadlun e il rabbino capo Riccardo Di Segni



## A scuola con l'Adims per ricordare l'ingiustizia del 1938

Una testimonianza del 95enne Romano Calò, espulso bambino dall'istituto con l'entrata in vigore delle leggi razziste, ha dato ulteriore significato e commosso le tante persone presenti alla cerimonia di svelamento di una targa in ricordo degli alunni cacciati nel 1938 dalla scuola (oggi dell'infanzia) Goffredo Mameli promossa dall'Associazione Docenti Italiani per la Memoria nelle Scuole (Adims). Alcune settimane prima una targa analoga era stata svelata all'Istituto Comprensivo Regina Margherita. Altre cerimonie seguiranno in futuro, «affinché le nostre targhe in plexiglass svolgano per le scuole una funzione simile a quella svolta dalle Stolpersteine disseminate nelle strade e piazze delle nostre città», spiega la presidente dell'Adims Tiziana Della Rocca.

Nella rete dell'associazione ci sono docenti in prevalenza delle scuole primarie, uniti dall'impegno per la trasmissione della Memoria alle nuove generazioni, in raccordo tra gli altri con Fondazione Museo della Shoah e Museo Storico della Liberazione di via Tasso. «Lavoriamo

con le quinte elementari, talvolta con le prime medie», prosegue Della Rocca.

«Non andiamo oltre, anche per non sovrapporci a chi già



Il 95enne Romano Calò è stato l'ospite d'onore della cerimonia di svelamento della targa alla scuola G. Mameli

copre quella fascia d'età come l'associazione Progetto Memoria». Il confronto con studenti così giovani «è motivo di particolare soddisfazione e arricchimento: a quell'età i bambini non solo soltanto molto curiosi, ma si pongono anche meno problemi nel fare domande». Tutto è partito con una ricerca negli archivi delle scuole romane, cominciando dagli elenchi di alunni e insegnanti cacciati. È lì che è spuntato, tra tanti, il nome di Calò. Frequentava la terza elementare quando i provvedimenti antisemiti furono approvati.

Di recente l'Adims ha promosso anche un'altra iniziativa di Memoria in una scuola romana del quartiere Trastevere intitolata a Franco Cesana, il più giovane partigiano d'Italia caduto in battaglia per la liberazione del paese. Non aveva ancora 13 anni quando fu colpito a morte dai nazifascisti. A ricordarlo è stata la cugina Ziva Modiano, che lo conobbe quando fu ospite per alcuni mesi dall'allora orfanotrofio ebraico Pitigliani: «Era un ragazzino vivace, molto più vivace della media».

## MILANO

# Al Cdec un filo per ogni ebreo di Rodi

A Rodi e nell'arcipelago del Dodecaneso gli ebrei hanno costruito una comunità prospera e vitale, legata alle tradizioni e ben integrata. In un solo giorno secoli di storia furono spazzati via. Il 23 luglio 1944, con l'inganno oltre 1.800 persone furono arrestate dai nazisti e deportate, prima in nave poi su treni merci, ad Auschwitz-Birkenau. Una tragedia raccontata, a 80 anni di distanza, dalla Fondazione Cdec, in collaborazione con il Memoriale della Shoah di Milano, nella mostra "Ebrei di Rodi, eclissi di una comunità 1944-2024".

L'esposizione (aperta fino al 2 settembre) ricostruisce sia la deportazione degli ebrei dai possedimenti italiani dell'Egeo sia la storia della Comunità ebraica di Rodi, ricordata nei mesi scorsi anche in un'iniziativa a Casale Monferrato. «È una ferita parte della storia d'Italia», sottolineano a Pagine Ebraiche le curatrici Sara Buda e Daniela Scala. Al centro dell'iniziativa sono il portale [ebreidirodi1944.cdec.it](http://ebreidirodi1944.cdec.it) e un'installazione composta da una serie di fili bianchi sospesi a rappresentare le 1.817 persone deportate. «L'opera è volutamente incompiuta», spiegano le curatrici. «Ogni visitatore è chiamato a contribuire, appendendo a uno dei fili un cartoncino prestampato in cui sono riportati i dati biografici essenziali». Dati recuperati nel corso negli anni dalla storica Liliana Picciotto nella sua ricerca sui nomi della Shoah italiana.

Tra i cartellini in mostra uno porta il no-



© Gianluca Di Iorio

me di Sami Modiano, deportato da Rodi insieme alla sua famiglia. Il suo è uno dei pochi fili di colore diverso: verde acqua. Rappresenta, insieme a soli altri 178, il colore di chi è sopravvissuto. Modiano è l'ultimo ancora in vita. «I miei occhi hanno visto cose orrende, che nessuno dovrebbe vedere mai», ha raccontato Modiano durante l'inaugurazione al Memoriale. «A voi chiedo di continuare a raccontare l'orrore della Shoah perché non accada mai più».

Per la Rodi ebraica, spiegano Buda e Scala, il 23 luglio 1944 fu «un'eclisse. La Comunità sparì temporaneamente inghiottita dal nazifascismo. Ma non fu annientata del tutto. Oggi alcuni suoi discendenti, che lasciarono l'isola prima del 1944, vivono sparsi per il mondo». A loro e a chiunque abbia informazioni il Cdec lancia un appello: inviare o completare le informazioni sulle famiglie ebraiche di Rodi, usando il portale dedicato.

## NAPOLI

# Yom HaZikaron al cimitero del Commonwealth

È un dovere onorare «tutte le persone che hanno sacrificato la loro vita per la libertà, in questo caso la libertà dell'Italia». L'ha ricordato il rabbino capo di Napoli Cesare Moscati officiando una preghiera in ricordo di Naftali Maimon, un giovane soldato giunto dall'allora Palestina mandataria (il futuro Stato d'Israele) per combattere il



nazifascismo. Nato in Lettonia nel 1922, emigrato nel 1935 in "Eretz Israel", Maimon perse la vita nell'ottobre del 1944 in un incidente e da allora è sepolto nel cimitero del Commonwealth del capoluogo campano. Qua si è recata una delegazione del Maccabi World Union e della Comunità ebraica locale nel giorno di Yom HaZikaron, dedicato ai soldati uccisi in guerra e alle vittime del terrorismo. Accanto al rabbino Moscati c'erano i consiglieri della Comunità partenopea Sandro Temin, Paolo Ferrara e Daniele Coppin e, giunto da Roma, il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello.

## VERONA

# La memoria che da racconto si farà libro

Il progetto "Memorie di famiglia" lanciato nel 2012 dal Centro Ebraico il Pitigliani di Roma continua a raccogliere adesioni anche fuori dalla capitale.

Oltre una dozzina di "Memorie di Comunità" sono state lette al pubblico raccolto nella sinagoga di Verona per le commemorazioni di Yom HaShoah, con discendenti e parenti di deportati intervenuti.

Il passaggio di testimone "di generazione in generazione" è d'altronde la chiave che caratterizza il format del Pitigliani. L'esecuzione di brani come Yerushalaim Shel Zahav e Habaita oltre che dello Shemà Israel ha accompagnato la lettura delle memorie.

Per il futuro, informa la Comunità, l'obiettivo è raccogliere tutti i racconti nelle pagine di un libro, «custodendoli con cura e rispetto».

## CASALE MONFERRATO

# Daria Carmi nuova presidente

Curatrice del locale Museo dei Lumi, la 40enne Daria Carmi è la nuova presidente della Comunità ebraica di Casale Monferrato. Con l'intento di «continuare a costruire il presente di questa piccola ma importante Comunità, guardando al futuro», suc-

ciede al padre Elio, creativo di fama da poco scomparso. Tutto al femminile il nuovo assetto comunitario. Affiancheranno Carmi la vicepresidente Adriana Ottolenghi Torre ed Elena Ghiron. «Assumo questo incarico in tempi doppiamente difficili per noi membri della Comunità», ha dichiarato Carmi, citando sia il mondo in conflitto, sia la scomparsa di una figura molto amata come il padre.



## FIRENZE

# Il 9 giugno si vota anche per la Comunità

A Firenze il 9 giugno si vota tre volte. Per le elezioni europee, per quelle amministrative... e per il rinnovo del Consiglio della Comunità ebraica giunto a scadenza dopo quattro anni di lavoro.

Undici i candidati per nove posti. Oltre al presidente uscente Enrico Fink, chiederanno la fiducia degli iscritti Paola Barbetti, Costanza Castelnuovo Tedeschi, Daniele Coen, Ruben Fargion, Barbara Giannozzi, Daniele Liberanome, Izeta Masliouk, Gianni Neppi, Alessandra Pasigli e Lamberto Piperno Corcos.

Per l'occasione sarà istituito un seggio elettorale presso gli uffici della Comunità in Via Farini. Ogni elettore avrà diritto a un massimo di cinque preferenze. Gli elettori residenti fuori dal Comune di Firenze potranno votare per corrispondenza.

## ESSERE EBREI OGGI

# Tutto quello che avreste voluto sapere ma non avete mai osato chiedere

«La popolazione ebraica nel mondo e nei maggiori paesi è in aumento o in diminuzione? Nel corso del tempo gli ebrei diventano più religiosi o meno religiosi? Sono più uniti fra di loro o più divisi secondo linee ideologiche, politiche e religiose? Sono sempre più integrati e assimilati nel contesto della società in cui vivono oppure sono sempre più isolati fra loro stessi? Sono maggiormente accettati dall'ambiente circostante o più contestati e discriminati?».

Si apre con queste cinque domande l'ultimo saggio del demografo Sergio Della Pergola, *Essere ebrei oggi. Continuità e trasformazioni di un'identità* (Il Mulino). Una serie di quesiti a cui il professore, docente emerito dell'Università Ebraica di Gerusalemme, risponde usando dati, sondaggi, grafici. «Il mio intento è cercare di

fare chiarezza sul mondo ebraico», spiega a Pagine Ebraiche. Ma anche contrastare con la conoscenza i pregiudizi sugli ebrei e in qualche misura l'antisemitismo.



Sergio Della Pergola  
**ESSERE EBREI OGGI**  
Il Mulino

«Ciò che non è ben noto finisce col divenire oscuro, crea una sensazione di precarietà, di imbarazzo e, al limite, di ostilità», si legge in un passaggio del libro. In un altro, Della Pergola guarda in particolare all'Italia, dove la presenza ebraica ri-

sale a oltre 2000 anni fa.

Eppure, «per molti italiani gli ebrei sono ancora un mistero».

Il lettore, in apertura, è introdotto a una breve storia del popolo ebraico. Da dove deriva il termine ebrei, qual è il legame con Israele, il significato della Diaspora, i numeri della popolazione ebraica nel corso dei secoli.

E qui il primo dato difficile da assimilare: a distanza di oltre 80 anni l'ebraismo, nonostante la creazione dello stato ebraico, non è ancora riuscito a raggiungere i numeri pre-Shoah. Oggi gli ebrei sono meno di 16 milioni, prima della Seconda guerra mondiale erano 16,5. Allora le comunità più grandi erano in Europa, oggi i due poli principali dell'ebraismo sono Israele e Stati Uniti.

Due mondi per lo più in contrapposizione,

da cui emergono le principali idee e tendenze. In merito all'identità ebraica, Della Pergola spiega come «la religione giochi un ruolo importante, ma non predominante. Questo è vero in particolare in Israele, che talvolta viene designato criticamente come società teocratica».

È invece la memoria – in primo luogo la Shoah – a prevalere su tutto nell'identificazione ebraica nelle maggiori comunità mondiali. Prevale sui caratteri nazionali e prevale su quelli religiosi. Il demografo mette in luce un aspetto critico. Si tratta del «ricordo di un fatto che rappresenta l'assoluta negatività, e non una manifestazione di valori positivi di tipo religioso o altro». Questo può essere inteso come «un fattore di fragilità dell'intero sistema perché inevitabilmente, con il passare del tempo e l'avvicinarsi delle generazioni, il fatto storico Shoah è destinato ad affievolirsi». Dall'altro lato l'antisemitismo e l'odio contro Israele, nel loro essere elementi negativi, già da dieci anni hanno portato a un diffuso «ripensamento dell'appartenenza a un collettivo di popolo transnazionale». Anche come reazione, si rafforza nelle comunità e nei singoli l'idea di appartenere a un unico popolo.

Tra criticità, tendenze, principi in cui identificarsi, Della Pergola afferma però come a contare per il futuro dell'ebraismo sia soprattutto l'idea di una comunità creativa «in grado di alimentare e trasmettere la propria identità culturale e il proprio slancio demografico indipendentemente dalle circostanze esterne».

d.r.

# Formiggini, il ricordo tra il faceto e il tragico

Il 28 novembre del 1938 l'editore Angelo Fortunato Formiggini parte in treno da Roma con un biglietto di sola andata per la sua Modena. Il pretesto per il viaggio è una riunione di soci della tipografia. In realtà ha ben altri piani in testa. E il giorno successivo li realizzerà gettandosi dall'alto della torre Ghirlandina del Duomo, precipitando su un tratto di selciato oggi conosciuto come il "Tvajol ed Furmajin", il tovagliolo del Formaggino.

«Non posso rinunciare a ciò che considero un mio preciso dovere. Io debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedi-

menti razzisti», aveva scritto in un messaggio destinato alla moglie, affinché fossero chiare le ragioni di quel suo gesto di denuncia contro la violenza delle leggi antisemite approvate poche settimane prima. Provvedimenti che avevano messo al bando lui stesso, l'ebreo Formiggini, editore di fama e ideatore del progetto della Grande Enciclopedia Italiana, già sottrattagli all'inizio del Ventennio dal filosofo di regime Giovanni Gentile. Inizia proprio da quel «volo di protesta» il libro biografico *Formiggini. Vita umoristica (e tragica) di un editore del '900* (ed. Pendragon) del



Antonio Castronuovo  
**FORMIGGINI**  
Pendragon

saggista e bibliofilo Antonio Castronuovo, ristampa aggiornata con nuovi elementi di un volume uscito in passato con Stampa Alternativa.

Il volume mette in fila gli eventi, rico-

struendo la storia e il lascito di un protagonista del mondo delle parole che si augurava di essere ricordato come «uno dei meno noiosi uomini del suo tempo», geniale mente di quella Casa del Ridere che avrebbe voluto edificare attraverso l'ironia affinché «i popoli si conoscano nei loro aspetti più simpatici e umani».

Il libro rende conto delle sue intuizioni, dei suoi successi e delle sue utopie. E soprattutto del suo modo leggero di prendere la vita che, come rileva l'autore, «può sorgere sotto ogni cielo, anche se vige una dittatura».

# Katja Petrowskaja a Pagine Ebraiche: «Scrivo per resistere»

«I miei traduttori in effetti parlano tedesco meglio di me, probabilmente». Mentre sorride alla sua traduttrice, Ada Vigliani, Katja Petrowskaja racconta come la lingua in cui scrive non solo non sia la sua "mameloschen", lingua madre, ma neppure la sua seconda. Nata a Kiev, ha studiato in quella che allora si chiamava Unione Sovietica per poi tornare in Ucraina. È arrivata solo trentenne al tedesco, quella che per la sua famiglia è ancora "la lingua del nemico". Una lingua cui, spiega, ha provato a restituire l'innocenza. Quando ha scritto *Forse Esther*, il libro che l'ha portata al successo, ha scelto il tedesco anche perché voleva a tutti i costi evitare fosse un testo di memorie: «Era un libro molto intimo, avevo bisogno di allon-

tanarmi da una storia fin troppo personale, ho usato allora una lingua che mi ha permesso quella distanza che era per me assolutamente necessaria. Sarebbe stato insopportabile, altrimenti, sarebbe stato troppo doloroso».

Dopo il successo di *Forse Esther* non era affatto scontato che Katja Petrowskaja avrebbe pubblicato un altro libro.

*Forse Esther* è uscito ai tempi dell'invasione della Crimea, mentre *La foto mi guardava* è stato pubblicato, sempre in Germania, allo scoppio della guerra in Ucraina. «È stata una coincidenza difficile, entrambe le volte: mi è parso di essere in ritardo, di essere stata sconfitta». Sono state allora proprio le fotografie a riattivare una modalità di scrittura che non era si-



Kiev, 2021 - Photo: Sasha Andrusyk

cura avrebbe ritrovato: le immagini che ha accompagnato con i suoi testi, ogni tre settimane, per il domenicale della *Frankfurter Allgemeine*, il più prestigioso quotidiano tedesco, non sono frutto di una scelta metodica, razionale. «La prima, il ritratto di un minatore ucraino, mi è stata mandata da un'amica. Era uno scatto figlio della sofferenza, e il testo un frutto

della mia incapacità di gestire il mio stesso silenzio. Era il 2015, quella fotografia in un certo senso mi ha ridato la voce».

Ogni "racconto", spiega Petrowskaja, è più il frutto di un incontro che il risultato di un ragionamento: sono immagini che la colpiscono, che risuonano con qualcosa di profondo.

«C'è l'impressione del momento, la sensazione che sia qualcosa di importante, un senso di urgenza e anche se le immagini non mi abbandonano l'avvicinamento poi è lento, come se io ritrovassi i tempi dell'analogico. Qualcosa di simile a quanto racconta Cortazar in *Le bave del diavolo*, il libro da cui Michelangelo Antonioni ha tratto *Blow-up*. È un meccanismo che, anche se in maniera molto diversa, avevo usato in un capitolo di *Forse Esther*, ma ora mi ha portata a percorrere strade differenti». Tiene a sottolineare che nonostante sia un lavoro di anni – e che peraltro continua tuttora – non c'è un metodo, non analizza le immagini partendo da una idea. Prevala la sensazione di inevitabilità, la necessità di non restare solo a guardare. «A volte non abbiamo scelta. Io per esempio è dal 2022 che scrivo della guerra. È una sconfitta continua, in un certo senso, le mie parole non possono servire a fermarla. Ma è una forma di resistenza. La mia Resistenza. E non posso farne a meno».

Ada Treves

## La foto mi guardava, in libreria "a ritmo di valzer"

Nel suo primo romanzo, *Forse Esther*, Katja Petrowskaja ripercorreva la sua storia familiare attraverso i vicoli bui del Novecento, raccontandone allo stesso tempo la Storia, e la sofferenza e le speranze di coloro che durante la Shoah hanno cercato la salvezza attraversando il cuore dell'Europa. Vienna, Varsavia, Odesa, Kiev, dagli shtetl fino a Mosca, tra confini che non sono più quelli e luoghi nuovamente in guerra. Torna ora in libreria con *La foto mi guardava*, anch'esso pubblicato da Adelphi e tradotto da Ada Vigliani. Nel volume sono raccolti una sessantina di testi pubblicati "a ritmo di valzer", ogni tre settimane, su un quotidiano di Berlino, dove vive da diversi anni.

Il punto di partenza è sempre un'immagine, non sono descrizioni ma è difficile chiamarli racconti. Fotografie, a volte ri-



Katja Petrowskaja  
**LA FOTO MI GUARDAVA**  
Adelphi

cevute, trovate, incontrate per caso, a volte scattate da lei, o anche fotogrammi da un film, tutte suggestioni che portano Petrowskaja a rileggere le storie, a ripercor-

rere il percorso di chi ha fermato il momento. O, al contrario, come per l'immagine che è stata messa in copertina nell'edizione italiana, è il soggetto fotografato che ci guarda, che ci interpella, imponendo all'autrice di raccontarne la storia, e a noi di ascoltarla.

Esattamente come accade per l'immagine che ha dato il via alla serie, riportando Petrowskaja alla scrittura: un minatore ucraino fotografato nel 2015, un anno dopo l'inizio della guerra nell'est del paese. Mezzo busto, il segno bianco di una sigaretta che si staglia sul nerofumo del volto, lo sguardo appena intuibile ma capace di colpire, sufficiente a imporre il racconto.

# Ebrei e Israele, falsi miti e veri pregiudizi

Una guida un po' provocatoria e polemica, scorrevole, con diversi accenni autobiografici e allo stesso tempo storicamente documentata sugli ebrei, l'ebraismo e Israele. Il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera esce in libreria con il saggio *Sugli ebrei: Domande su antisemitismo, sionismo, Israele e democrazia* (Bollati Boringhieri) e si propone di smontare, mettendosi a tu per tu con il lettore, molti pregiudizi e incomprensioni sul mondo ebraico. Lo fa da storico, chiarendo prima alcune nozioni di base e sottolineando come la rappresentazione nell'opinione pubblica di chi è ebreo è molto distante dalla realtà. «L'ebreo è conosciuto e riconosciuto sulla base di profondi e radicati pregiudizi alimentati dalla propaganda antiebraica molto più di quanto non sia noto nella sua effettiva identità culturale e religiosa. L'ebreo immaginato è assai diverso dall'ebreo reale», avverte Luzzatto Voghera.

Oltre alla spiegazione di alcuni concetti chiave, lo storico fa alcune incursioni in altri ambiti, dalla letteratura al teatro al cinema, per spiegare l'intreccio con la cultura ebraica. «La passione del mondo ebraico per la rappresentazione scenica – teatrale o cinematografica – ha origini storiche solide e riconoscibili. Si dovrebbe risalire alle compagnie teatrali ebraiche nell'Italia del Rinascimento, ma anche in epoche successive si registra una certa sensibilità, forse favorita dalla ritualità tradizionale che prevedeva momenti di allegria conviviale specialmente durante la festa di Purim (il "carnevale ebraico"), spesso animata da scenette e vere e proprie forme di recitazione», scrive Luzzatto Voghera.

Analisi più ampia è dedicata alla politica e soprattutto al significato dell'aspirazione sionista, alle sue correnti, al suo essere una risposta al sempre più virulento antisemitismo della seconda metà dell'Ottocento. Il sionismo voleva «realizzare una nuova forma-stato in cui gli ebrei stessi potessero rifugiarsi e organizzare la loro vita sociale, economica e culturale, compresa quella religiosa, senza condizionamenti esterni. Si trattò di un movimento i cui caratteri furono molto simili in ori-

gine a quelli del Risorgimento italiano». La distorsione del significato storico del sionismo, ricorda Luzzatto Voghera, mosse i primi passi nella Russia Sovietica sta-



Gadi Luzzatto Voghera  
**SUGLI EBREI**  
Bollati Boringhieri

linista. Qui il regime trasformò un movimento di autodeterminazione nazionale in un «fantasioso e propagandistico strumento delle lobby finanziarie al servizio dell'imperialismo statunitense» a danno

della libertà dei popoli del Medio Oriente. Una retorica, ci ricordano Luzzatto Voghera e le ricerche dell'Osservatorio antisemitismo del Cdec, ancora molto presente oggi, seppur in forme adattate al contesto attuale.

Una retorica con cui lo storico si diverte a polemizzare nella seconda parte del libro, costruita come un botta e risposta ad alcune delle più popolari affermazioni antisemite, complottiste o semplicemente ignoranti legate a ebrei e Israele. Ad esempio un capitolo si intitola: «Non sono antisemita, sono antisionista! E non potrei essere antisemita, perché i primi semiti sono proprio gli arabi e i palestinesi».

A questa frase l'autore risponde come se fosse davanti a un vero interlocutore. E smonta pezzo per pezzo i cliché di chi spo-

sa questa tesi, risuonata nelle università italiane. Oltre a confutare l'idea che antisemitismo indichi una un'opposizione ai popoli semiti – se così fosse bisognerebbe dar per vera la falsa teoria della divisione in razze – Luzzatto Voghera chiarisce che dirsi antisionisti significa «opporsi all'idea che gli ebrei abbiano diritto all'affermazione di uno stato politico».

Il percorso del libro continua nella decostruzione di altri miti più o meno odiosi, con molti riferimenti e intrecci tra cultura, ebrei e Italia. Un modo efficace per ricordare al pubblico come le comunità ebraiche siano parte integrante della storia nazionale.

L'autore sembra essersi divertito nel costruire questo saggio: un dialogo franco e aperto con il lettore, utile in tempi di grandi incomprensioni.

## Il diario di Forti Lombroso, un'indagine sull'animo umano

Silvia Forti Lombroso pensava di chiudere il suo libro-diario il 25 luglio del 1943. La caduta del fascismo doveva essere l'ultimo capitolo della sua testimonianza di ebrea italiana perseguitata. E invece le pagine continueranno a essere riempite per altri due anni fino all'attesa Liberazione dell'Italia. O meglio di Roma. Il suo scritto viene pubblicato per la prima volta nella primavera del 1945, a guerra ancora in corso. È la casa editrice Dalmatia a darlo alle stampe con l'emblematico titolo *Si può stampare*: un messaggio di speranza e consapevolezza dopo un ventennio di censure fasciste. «È un libro autobiografico in cui l'autrice racconta le difficoltà e sofferenze patite dalla sua famiglia, ma è anche una fotografia disincantata dell'Italia di quegli anni», racconta Alessandra Borgese, responsabile della biblioteca della Fondazione Cdec. La prima edizione di *Si può stampare* è tra i volumi consultabili nella biblioteca, così come la sua ristampa in versione anasta-

tica nella collana *Scale Matte* delle edizioni Il Prato, curata dal Cdec e dalla Comunità ebraica di Venezia.

«Forti Lombroso scrive il diario per se stessa, ma è un'opera utile per capire il nostro paese e le sue storture», sottolinea Borgese. Ad esempio per ricordare l'indifferenza codarda della maggioranza degli



Silvia Lombroso  
**SI PUÒ STAMPARE**  
Dalmatia

italiani di fronte alle leggi razziali. L'8 ottobre 1938, pochi giorni dopo la loro promulgazione, nel diario si racconta dell'incontro con i vicini di casa a Genova. Forti Lombroso sta vendendo alcuni dei suoi averi perché vede addensarsi le nuvole di

un futuro sempre più fosco. I vicini, marito e moglie, provano ad approfittarne. «La moglie prende un'aria contrita, metà condoglianza, metà commiserazione che nasconde l'ansia astuta di fare un buon affare; le dispiace proprio... ma chi l'avrebbe mai pensato... ma son cose che passano... bisogna farsi forza...; intanto loro prenderebbero questo e questo e questo – Enumera le cose, offre il prezzo; meno di un terzo di quello segnato sulla lista», racconta Forti Lombroso, dipingendo perfettamente il cinismo dei vicini, a cui non venderà nulla. «"Questi ebrei, che arie! Niente riesce ad umiliarli!" – Ma questi altri, – dite voi – che brava gente, e niente affaristi...; si accontentano di andare un po' a caccia, quando capita, quando hanno speranza di far come i corvi, e disputarsi a pezzi i resti di un cadavere», conclude la scrittrice. Un piccolo spaccato di umanità, abilmente ritratto, come accade, in positivo e in negativo, lungo tutto un libro ancora molto attuale.



# Simona Lo Iacono, creatrice di Virdimura

È un giorno piovoso di una torrida estate catanese del 1302, forse shabbat. Virdimura nasce e sua madre muore lasciandola al maestro Uria, medico ebreo, «il più alto dei giudei, il più forte, il più santo». Per la figlia, Uria crea un nome che non esiste, ispirato al muschio verde delle mura di Catania. Virdimura avrà una vita straordinaria come quel nome. Suo padre parla arabo, aramaico e siciliano, risana i corpi e le anime senza far distinzione tra sessi, religioni, ceti sociali. Lei fin da piccola imparerà i segreti della cura seguendo sempre il precetto paterno: «La medicina non esige bravura. Solo coraggio». Quel coraggio che la porterà ad affrontare la Commissione di giudici e a farsi riconoscere, prima donna nella storia, la *licentia curandi*.

A narrare una figura femminile così lontana nel tempo ma così contemporanea nell'impegno per la libertà delle donne e i diritti dei più fragili è l'ultimo libro di Simona Lo Iacono, *Virdimura* (Guanda). Siracusana, magistrato della Sezione minori e famiglia presso la Corte d'Appello di Catania, Lo Iacono è autrice di raccolte poetiche e romanzi che spesso hanno per protagonisti personaggi storici. Come Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne *L'albatro* (Neri Pozza, 2019), Anna Maria Ortese ne *Il mistero di Anna* (Neri Pozza, 2022). O come, ne *La Tigre di Noto* (Neri Pozza, 2022), la scienziata Marianna Ciccone che nel 1944 salvò dai nazisti i libri ebraici della biblioteca dell'Università di Pisa.

*Simona Lo Iacono, come sceglie gli interpreti delle sue storie?*

«La scelta dei personaggi è come se non dipendesse da me. Le storie mi sono arrivate attraverso altri, in dono. Ma quando arriva una storia bisogna essere pronti, avere una sensibilità che aiuti a riconoscerla, a farla nostra».

*Virdimura è una "iudea". La Tigre di Noto salva una biblioteca di testi ebraici. In Effatà (BEAT, 2021), si affacciano i verbali del processo di Norimberga e gli esperimenti di eugenetica compiuti dai nazisti sui bambini. Lei scrive spesso di tematiche che hanno a che fare con l'ebraismo e gli ebrei...*

«Non ho origini ebraiche ma, da sempre,



una profonda affinità con quel mondo che mi deriva dallo studio del testo biblico. Sono un'appassionata della lettura della Sacra Bibbia. Moltissimo della mentalità e dell'afflato religioso ebraico mi è familiare. Così l'uso di termini, le citazioni e alcune descrizioni in *Virdimura* per me sono state piuttosto semplici. Ho sempre vissuto la for-



Simona Lo Iacono  
**VIRDIMURA**  
Guanda

te presenza ebraica che anima la mia città perché abito nel quartiere storico a ridosso della Giudecca di Siracusa. Sotto casa ho gli antichi mikvaot, i bagni rituali, e gli ipogei che pare ospitassero l'antica sinagoga. Quando nel 1492 gli ebrei furono cacciati dalla

Sicilia, i luoghi di culto vennero chiusi e insabbiati per evitare che fossero toccati da mani impure. Nel tempo, questi siti sono pian piano riemersi e hanno un fascino incredibile: insabbiati e murati si sono conservati praticamente incorrotti».

*Torniamo all'incontro con Virdimura. Com'è successo?*

«La figlia di maestro Uria l'ho incontrata in udienza. Come magistrato anziano, stavo seguendo la formazione di una brava, giovanissima collega. Una mattina mi dice di aver fatto un'interessante gita nei sotterranei di Catania e di aver visitato la Giudecca, a otto metri sotto il livello del suolo. La guida le ha raccontato che in quelle strade si muoveva Virdimura Iudea, che per prima aveva avuto l'autorizzazione ufficiale a esperire arte medica.

C'erano già delle *dutturisse* ma il loro campo d'azione andava dal parto agli aborti, alle affezioni ginecologiche, situazioni comunque legate al femminile. Virdimura

invece riceverà una concessione che le consentirà di praticare la cura in generale, dunque anche la cosiddetta "arte chirurgica delle carni", la chirurgia. Una novità dirompente e, per la prima volta, in capo a una donna».

*Perché ha deciso di scriverne?*

«Non mi davo pace che questa storia fosse rimasta così nascosta e mi sono messa sulle tracce di Virdimura. Mi sono subito imbattuta in un documento in latino custodito dall'Archivio storico di Palermo che ho allegato alla fine del romanzo. Da lì è partita una ricerca per niente facile. C'era poco, oltre all'atto storico. Ricordi popolari, qualche riferimento sparso nei ricettari quattrocenteschi. Tutto il resto è stato frutto di una ricostruzione certosina».

*Anche per gli uomini di Virdimura, il padre, il marito, il suocero, ci sono riscontri storici?*

«In parte sì. Un altro documento d'archivio la chiama "Virdimura Iudea uxor Pascalis De medico", cioè moglie di Pasquale De medico. Ma c'è anche molta invenzione letteraria».

*Nei suoi romanzi la lingua sembra sempre adeguata all'epoca in cui la storia è ambientata. In Virdimura la scrittura ha un ritmo antico e spesso lei cita parole, usi e preghiere della tradizione ebraica. Anche questo è frutto di una ricerca?*

«Un poco di ebraico lo conosco solo da autodidatta, grazie alla lettura dei Testi. Lo studio dei Salmi, soprattutto, mi ha aiutato a comprendere la struttura religiosa del popolo ebraico. Il salmo ha cadenze poetiche di grande bellezza e anche di natura musicale. Ha un andamento struggente, sacro, un cuore a cuore tra l'uomo e D-o. E quando in *Virdimura* faccio incursione nell'ebraico, è sempre per introdurre elementi della liturgia, visto che nella quotidianità a quei tempi persino gli ebrei parlavano arabo. Comunque con le parole bisogna lavorare, perché ciò che distingue una storia dall'altra non è la trama ma l'uso della lingua. La letteratura è la lingua e ogni storia è il suo linguaggio».

Laura Ballio Morpurgo

«Che cosa vuole realmente? Un figlio o essere incinta?». È questa la domanda secca e un po' brutale che il medico pone ad Ellie, quando la paziente, dopo innumerevoli fallimenti, vorrebbe cominciare l'ennesima cura per portare a termine una gravidanza invece di ricorrere alla maternità surrogata. È questo il fulcro intorno a cui ruotano le vicende raccontate in *A Body That Works* (Un corpo che funziona), una nuova serie televisiva israeliana realizzata dal broadcaster Keshet e recentemente acquistata da Netflix. Un prodotto che ha riscosso un notevole interesse internazionale alle fiere di settore e che abbiamo visto in anteprima per Pagine Ebraiche. La serie racconta la storia di Ellie e Ido, una giovane coppia che non riesce ad avere un figlio e a cui viene proposta, come ultima soluzione, la gravidanza surrogata.

Ellie (Rotem Sela, 40 anni, già protagonista femminile della serie israeliana *The Baker and the Beauty*) lavora in una casa editrice. Cresciuta in kibbutz, la donna non ha superato la scarsa presenza della madre nella sua vita di bambina; un'assenza legata proprio alle regole sociali adottate da quel modello di comunità. Ido (Yehuda Levi, 44 anni, lo Jagger del film drammatico *Yossi & Jagger*) è invece un avvocato, disponibile a scendere a compromessi con le proprie ambizioni professionali per coronare il sogno di coppia e completare la famiglia con un figlio.

Terzo vertice del triangolo – la serie si chiama in ebraico *Guf Hashlishi* (Il terzo corpo) – è Chen (Gal Malka, 29 anni, vista nelle serie israeliane al femminile *Dismissed*), la giovane donna a cui la coppia ricorre e che si presta a diventare madre surrogata. A differenza di Ellie e di Ido, Chen appartiene a una classe sociale disagiata, è separata dal marito e vive a casa del padre con il figlio avuto da adolescente. Al terzetto si aggiunge Tomer, un attore interpretato da Lior Raz, noto al pubblico italiano per aver vestito i panni del protagonista di *Fauda*. Come scrittore debuttante si troverà ad essere seguito da Ellie nel suo ruolo di redattrice: con la donna finirà per stabilire un rapporto stretto. Nell'arco della storia, l'esigenza di Ellie di partecipare alla gravidanza in modo simbiotico con la surrogata e la volontà di Ido di tutelare la giovane Chen per non ridurla a uno strumento, si scontrano in modo sempre più duro, allontanando i protagonisti. «Io sono un bancomat e tu un'incubatrice», afferma Ellie nella fiction rivolgendosi a Chen, quando non riesce a confrontarsi con la propria identità di madre. Il tema affrontato nasce dall'esperienza personale della co-sceneggiatrice Shira

## A Body That Works: la surrogata si fa serie tv



Hadad che ha avuto un figlio con la stessa procedura: «Fortunatamente in modo meno interessante e con meno drammi» sottolinea. «Ma mi ha fatto rendere conto del potenziale narrativo che poteva ave-

Il tema affrontato nella serie nasce dall'esperienza personale della co-sceneggiatrice Shira Hadad, che ha avuto un figlio attraverso la maternità surrogata, una procedura legale in Israele dal 1997

re l'argomento». Mentre in Italia si ipotizza di rendere reato la maternità surrogata attuata all'estero, in Israele è legale dal 1997, anche se regolamentata. «Deve esserci un motivo» spiega Hadad. «Non è co-

me negli Stati Uniti dove vi si può fare ricorso anche solo per evitare i fastidi della gravidanza». Diciamolo subito: il tema è interessante e attuale, ma è più uno strumento, un innesco, che non un'indagine per rivelare la profondità dei personaggi. Certo, gli attori fanno un ottimo lavoro: nel 2023 Rotem Sela e Gal Malka sono state premiate come migliori attrici ex aequo al Festival francese Series Mania del 2023, ma il linguaggio, la struttura drammatica, i meccanismi narrativi rimangono in modo evidente quelli di una fiction televisiva classica. «Per noi era anche un'occasione per poter parlare di genitorialità», racconta il co-sceneggiatore Dror Mishani. «Che cosa fa di te un genitore? Che cos'è che ti permette di sentirti tale?». E il rapporto difficile fra padri, madri e figli è un tema più universale che torna spesso nell'arco della storia: quello di Chen con il padre e con il figlio di dieci anni, ma anche quello di Ido che non viene sostenuto nella scelta dai propri genitori e, appunto, quello di Ellie con la madre. La se-

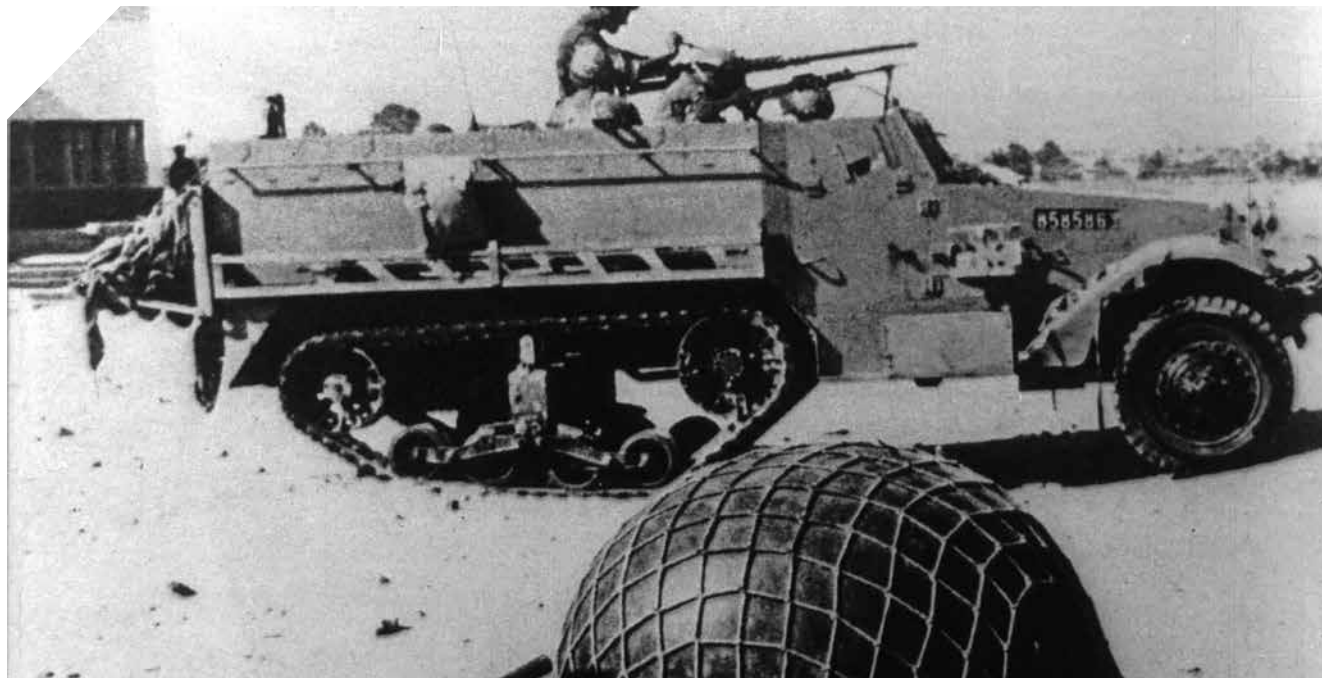
rie ha avuto un buon successo in Israele dove è già stata confermata la produzione di una seconda stagione ma la messa in onda in Italia non è al momento stata programmata.

È un momento difficile per i prodotti tv israeliani: la serie di spionaggio *Teheran* era stata acquistata da Apple Plus per 20 milioni di dollari. Ma dopo il 7 ottobre il network ha fermato la scrittura della quarta stagione, mentre la terza, già completata e acquistata non è ancora stata trasmessa. Adducendo motivi politici legati al conflitto in corso, British Airways ha perfino sospeso la trasmissione sui voli della sitcom *Hapless*, una commedia britannica, che racconta le vicende di un giornalista ebreo; la compagnia ha spiegato di «voler rimanere il più neutrale possibile». Solo dopo numerose proteste e accuse di antisemitismo, British si è scusata, promettendo di reinserire il titolo nella programmazione.

Simone Tedeschi

Questo mese compie 30 anni e li festeggia con proiezioni in undici località: cinque a Berlino, tre nella vicina Potsdam e altre tre in tutto il Brandeburgo, arrivando fino a Francoforte sull'Oder, al confine con la Polonia. Benvenuti al Festival di cinema ebraico di Berlino e del Brandeburgo (JFBB), una passerella di pellicole a tema ebraico in arrivo da tutto il mondo.

Quest'anno è forte la partecipazione dagli Stati Uniti e da Israele ma non mancano il Canada, la Francia, la Repubblica Ceca come anche l'Unione Sovietica e la Ddr. Sì, perché chi cura il JFBB non si limita a cercare le novità ma rovista anche negli archivi di paesi che oggi non esistono più: ecco dunque riapparire il russo *La Commissaria* (di Aleksandr Askol'dov) uscito nel 1967: è la storia di una commissaria



Un fotogramma da *Die Stürmer* (D. Loewenberg, DDR, 1967)

# Tanti auguri JFBB, festival nel tempo e nello spazio

politica dell'Armata Rossa che in piena guerra civile nel 1920 scopre, al fronte, di essere incinta e viene "parcheggiata" presso una famiglia di ebrei. Il film, subito messo al bando come antisovietico nel suo mettere in luce l'antisemitismo intrinseco al regime socialista, non circolava dal 1988 quando vinse un Orso d'argento alla Berlinale. In programma anche il profetico *Die Stürmer* di Dagobert Loewenberg, pellicola made in DDR nel 1967 contro Israele (e la Germania ovest) in cui gli israeliani sono fatti eredi della Wehrmacht mentre gli stati arabi e la DDR sono dipinti quali vittime di una strategia globale imperialista. Lea Wohl von Haselberg, direttrice del festival, risponde alle domande di Pagine Ebraiche.

*Come è nato il vostro festival e quali sono i suoi obiettivi?*

Il festival è stato fondato negli anni '90 e quest'anno compiamo 30 anni: un motivo per festeggiare nonostante tutte le difficoltà. In questi 30 anni sono cambiate molte cose, Berlino non è più la stessa città e anche le comunità ebraiche nel mondo non sono più le stesse. I temi ebraici nel cinema sono diventati più colorati, più di-

versi, più provocatori e più differenziati. Ma sotto un aspetto siamo rimasti fedeli a noi stessi: vogliamo presentare film eccezionali che mostrino l'esperienza ebraica in tutta la sua complessità e le sue contraddizioni.

*C'è un film italiano quest'anno?*

Quest'anno non abbiamo un film italiano, ma è un'eccezione: l'anno scorso abbiamo presentato *La Timidezza delle Chiome*, uno splendido documentario della regista italiana Valentina Bertani, e *Pecore in Erba* di Alberto Caviglia, che era anche membro della giuria sezione fiction. Mentre l'anno passato l'Italia era molto visibile, quest'anno la Francia è fortemente rappresentata nella rassegna. Siamo sempre felici di avere rappresentati molti e diversi Paesi di produzione, questo è il senso di un festival di cinema ebraico: la diversità.

*Il 7 ottobre è un tema molto esplorato quest'anno?*

Certo, ha avuto una forte influenza sul nostro lavoro, ma non necessariamente sui film. Molte delle pellicole che presentiamo sono state realizzate prima del 7 ottobre ma proponiamo anche una serie di film che affrontano il tema di come le so-

cietà, dopo gli attacchi terroristici, possano ritrovare un linguaggio nel cinema, come possano superare l'impotenza e la paura con e attraverso l'arte.

In questo contesto, proiettiamo anche un mediometraggio sulla strage al festival musicale - *Supernova - The Music Festival*



*Massacre* (Yossi Bloch & Duki Drod Darwish) - oltre a numerosi altri film. Ma il 7 ottobre fa sentire la sua presenza anche in altre opere, producendo sul pubblico un effetto completamente diverso da quello previsto in origine.

*Dove vengono distribuiti i film che presentate?*

Dipende: presentiamo film di vario genere, dai blockbuster o dai film hollywoodiani distribuiti da una delle major fino a produzioni molto piccole che non hanno alcuna certezza di uscire nei cinema tedeschi. In alcune sezioni presentiamo anche film di studenti.

*Qual è la sua impressione sullo stato di salute dell'industria cinematografica ebraica?*

È una domanda difficile, perché stiamo parlando di contesti produttivi molto diversi. Un amico e collega produttore mi ha detto che fare film in Israele sta diventando sempre più precario, e non solo a causa della guerra in corso. Ma poiché non sono una regista o una produttrice, posso giudicare solo in misura molto limitata. Nel complesso, vedo produzioni interessanti. Al nostro e agli altri festival di cinema ebraico, ci sono sempre sorprese, esordienti entusiasti e di talento e un pubblico impegnato. Ma vedo anche che i problemi di sicurezza stanno diventando più grandi e che le questioni politiche stanno influenzando anche i rapporti di lavoro. In definitiva, impressioni molto contrastanti.

dan.mos.

Cos'è il vino? La domanda è tutt'altro che banale. Basti ricordare che il vino in Italia è definito quale il prodotto della fermentazione dell'uva (*Vitis vinifera*, L.) con decreto del Presidente della Repubblica (DPR 930 del 12.7.1963). La norma, che mette al bando i succhi fermentati di altre specie, ha riordinato il complesso di leggi e regolamenti risalenti ai primi 30 anni del 1900.

Ma facciamo un passo indietro. La vite è coltivata da tempo immemorabile: nella Torà già Noè aveva scoperto la coltivazione della vite e le gustose proprietà del suo succo, specie se consumato dopo qualche tempo cosicché avesse il tempo di migliorare le sue qualità. Da secoli il succo dell'uva è sottoposto a fermentazione; secoli durante i quali nessuno comprese il meccanismo della sua trasformazione in vino. Si dovette attendere la seconda metà dell'Ottocento perché Louis Pasteur (1822-1895) scoprisse i lieviti del vino. L'11 aprile 1865 il chimico e microbiologo francese depositò un brevetto per «procédé de conservation et d'amélioration des vins par chauffage modéré à l'abri de l'air» (processo per conservare e migliorare i vini attraverso un moderato riscaldamento in assenza di aria). Era la scoperta della stabilizzazione del vino attraverso il riscaldamento: a questo punto è lecito affermare che l'inventore del vino mevushal (cotto) non fu un rabbino ma Pasteur.

Storicamente il sistema di regolamentazione europea è basato sul sistema francese. La Francia da un lato è dotata di una burocrazia efficiente e relativamente agile; dall'altro è climaticamente fortunata, con una serie di regioni che permettono la produzione di uve e vini diversi, tutti di qualità. Di conseguenza ha potuto imporsi a livello europeo, facendo sì che le norme vitivinicole continentali rispecchiassero le proprie. La produzione francese spazia, in modo differenziato ma sempre di pregio, dalla valle del Reno alla costa atlantica, fino alle pendici dei Pirenei. Diversa ma sempre pregiata è la produzione della Valle del Rodano e delle pendici occidentali delle Alpi, nonché quelle del Massiccio centrale.

La Gran Bretagna è invece troppo settentrionale per lo sviluppo di una viticoltura significativa. Negli Stati Uniti esiste poi un'importante produzione vitivinicola in California, che però non è mai stata autoctona, ma ha sempre copiato e adottato le viti dell'Europa: quelle presenti naturalmente in America (*Vitis riparia* e *V. labrusca*) non danno un prodotto di pregio enologico. Tuttavia hanno dimostrato una dote importante: sono resistenti alle affezioni patologiche (Peronospora e Fillos-

# Breve storia del vino kasher



© Drazen Zigic

sera) che hanno quasi portato all'estinzione la tradizionale viticoltura europea. Sono state quindi utilizzate quali portainnesti per le viti del Vecchio continente. In America, dove la viticoltura avrebbe potuto espandersi, si sviluppò invece un movimento ideologico che contrastò lo sviluppo dell'enologia: il proibizionismo. Per tutti gli anni '20 del XX il consumo di alcool fu vietato e criminalizzato. È chiaro che in condizioni di disprezzo morale era difficile che si sviluppasse ed evolgesse un'enologia di pregio. È divertente riferire un episodio che mi capitò nel profondo Sud, in Florida. Era il 1964 e andai dal dentista per ricevere alcune cure mediche. Quando ne uscii, era il primo pomeriggio, avevo la bocca dolente. Ignaro delle stigmate morali, pensai di ricorrere a un risciacquo: entrai tranquillamente in un bar e ordinai un Cognac: la risposta, indignata, fu che "a quell'ora" non servivano

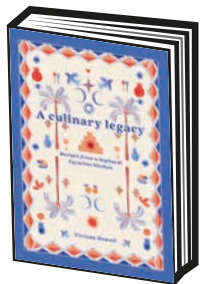
alcolici. Se proprio ne volevo, potevo tornare alla sera. Ma non dimenticherò il disprezzo dello sguardo del barista che mi considerò un consumatore depravato! In Israele la viticoltura fu uno dei primi settori sviluppati grazie al supporto del Barone Edmond de Rothschild. Già negli anni '80 dell'Ottocento il barone si adoperava a favore dei molti ebrei perseguitati in Russia e nell'Europa orientale, aiutandoli a insediarsi nella Palestina ottomana. Creò così dei villaggi che precedettero l'insediamento sionista. Per dare lavoro a questa popolazione di nuovi immigrati attinse alla propria esperienza, ma era chiaro che non avrebbero potuto divenire tutti banchieri. Viceversa Rothschild aveva un'affermata esperienza agricola: la produzione di uva e la sua trasformazione in vino. Così fece sorgere una serie di piccole città nell'area centrale della Palestina ottomana tutte volte alla pro-

duzione vitivinicola. Rishon Le Zion, Zichron Ya'akov e altre divennero i principali centri dediti a questa attività. Rothschild portò in Palestina tutta l'organizzazione di stampo francese, non fosse altro perché in Francia si trovavano le sue aziende e le sue tenute. Allo stesso tempo una larga parte del Movimento sionista si appoggiava alle comunità ebraiche dei Paesi anglosassoni, Gran Bretagna e Usa. Se da queste comunità gli insediamenti potevano ricevere un generoso supporto economico, non si può dire altrettanto del supporto normativo per lo sviluppo delle vigne e delle cantine nel nascente Yshuv. Scarsi produttori, gli ebrei anglosassoni si fecero però buoni consumatori. Se bere vino costituiva un'azione di cui vergognarsi, quando si trattava di vino israeliano la considerazione si capovolgeva: più vino si beveva (o si offriva agli amici) maggiore era il beneficio per gli ebrei di Israele. Bere diventava così una buona azione. Il mercato anglofono divenne un'importante area di sfogo e distribuzione dei prodotti dei vigneti di Israele. E tuttavia della scarsa conoscenza del settore vitivinicolo di quel mondo leggiamo ancora oggi sull'etichetta di una bottiglia della Carmel che scrive ancorché solo in ebraico "vino di concorde", ossia di *Vitis labrusca*, dicitura che, alla luce della legislazione illustrata sopra, equivale a dichiarare apertis verbis che non è vino, non almeno ai sensi della legge italiana. Oltre a tutto se si vuole offrire al consumatore (goloso, ma per nulla intenditore) un succo dolce, si può ottenere lo stesso risultato con il succo di *Vitis vinifera*, lavorato in modo appropriato. Se il riscaldamento ipotizzato da Pasteur e approvato dai rabbini per rendere il vino mevushal si applica al mosto appena spremuto, si evita una prolungata fermentazione: il succo dell'uva resta così dolce e quindi gradevole anche per il palato di un non intenditore, senza creare problemi di specie e quindi di correttezza della berachà. Il requisito per pronunciare correttamente la berachà è che sia "frutto della vite" (cioè *Vitis vinifera*).

**Roberto Jona**  
agronomo

# Noi siamo cosa mangiamo

«In Egitto il cibo svolgeva un ruolo fondamentale nella nostra vita, segnando gli eventi importanti. Attraverso entrambi i lati della mia famiglia conosco bene sia gli stili di cucina giudeo-spagnola e di Aleppo che quella egiziana; e in un certo senso mi sento ancora sradicata, anche dopo tutti questi anni, perché il cibo è la mia identità. È ciò che mi lega al mio passato e un modo per mantenere viva la mia ricca eredità. Il mio libro *A culinary legacy* (Un'eredità culinaria: Ricette dalla cucina egiziana sefardita, UK Book



Viviane Howell  
**A CULINARY  
LEGACY**  
UK Book  
Publishing

Publishing, 2022) è un lascito alla mia famiglia e un modo per ricordare e ricreare i piatti con cui sono cresciuta. L'amore per entrambe le parti della mia famiglia rivive quando riproduco alcuni dei loro piatti preferiti.

La cucina ebraica egiziana è unica, perché è una miscela di molti stili culinari,

tutti evoluti nel corso degli anni e adattati nella diaspora. È diversa dalla cucina egiziana tradizionale, anche se la abbraccia ancora. Un giorno gli ebrei egiziani cucineranno volentieri la molokheya - una

zuppa egiziana molto tradizionale - e il giorno dopo prepareranno un almodrote de berendjena (termine ladino per indicare lo sformato di melanzane) tipico della cucina giudeo-spagnola».



Viviane Howell

## Dal Cairo a Londra

«Partimmo il 10 dicembre 1956 con un volo Klm diretto a Londra. Avevo 14 anni. Il viaggio verso l'aeroporto fu triste e anche noi bambini capimmo la drammaticità del momento. Siamo atterrati a Heathrow in una mattina fredda e grigia, disorientati e consapevoli che eravamo diventati rifugiati in una terra straniera». Così Viviane Howell, nata e cresciuta al Cairo, da una famiglia originaria di Aleppo da parte di madre e di Istanbul (ma arrivati da Toledo) da parte di padre, ricorda il giorno dell'espulsione della sua

famiglia dall'Egitto. Fra il 1948 e il 1967, la quasi totalità degli 80 mila ebrei egiziani sarà costretta a lasciare il paese. «Dire che la permanenza nell'ex base della Raf fu uno shock è un eufemismo. Faceva un freddo cane: i vestiti che avevamo erano inadeguati al clima rigido. Eravamo sempre affamati: il cibo servito in mensa era immangiabile: la carne era di maiale, che non mangiavamo, e le verdure erano cavoli e germogli bolliti, il cui odore ti colpiva appena entravi in mensa».

Niente a che vedere con la città calda, colorata e poliglotta lasciata alle spalle. «Il Cairo veniva spesso definito 'la Parigi del Nilo'. Tutti gli appartamenti avevano un balcone, dove sedevamo prima del tramonto. La strada era animata dalle grida dei venditori, dal richiamo del muezzin e dalla musica diffusa nei caffè».

Viviane ricorda una società felice e conservatrice in cui «le ragazze ebraiche della classe media in genere non lavoravano se non per necessità e le donne sposate non potevano lavorare: farlo era impensabile». Poi c'erano i rabbini «che esercitavano una formidabile influenza sui costumi e sulla vita degli ebrei egiziani, tanto presso le classi istruite quanto in quelle più povere». Viviane ha sempre tenuto il Cairo nel cuore ma «ho avuto la fortuna di avere una famiglia a Milano presso la quale ho vissuto per tre anni. Sarò sempre grata per il meraviglioso periodo trascorso a Milano». La famiglia di Viviane resterà nell'ostello per profughi per pochi mesi. «Mio padre trovò un impiego presso l'azienda per cui lavorava al Cairo e ci trasferimmo a Londra per iniziare la nostra nuova vita».

## LA RICETTA Il sutlach per Shavuot

Le mie zie paterne preparavano sempre questo budino di riso per Shavuot, che mi riporta alla mente dei bei ricordi. Adoro il budino di riso, ma in particolare questa versione. Gli ebrei sefarditi della Turchia e della Grecia lo chiamano Sutlach e lo preparano con il riso macinato o farina di riso, conferendo al budino una consistenza liscia e cremosa: l'aggiunta di acqua di rose o di fiori d'arancio aggiunge un aroma meraviglioso e ne esalta il gusto.

### INGREDIENTI

- 4 cucchiaini colmi di riso macinato o di farina di riso
- 1 litro di latte intero
- 3 cucchiaini di zucchero semolato
- 1 cucchiaino di acqua di rose o di fiori d'arancio
- Cannella macinata

### PER GUARNIRE, A SCELTA

- Pistacchi tritati
- Mandorle a scaglie, tostate
- Cocco essiccato



© SingerCM

### PROCEDIMENTO

Frullare il riso macinato o la farina di riso con una parte del latte fino a ottenere una pasta omogenea. In una casseruola, portare a ebollizione il resto del latte e lo zucchero a fuoco medio. Togliere la pentola dal fuoco appena raggiunta l'ebollizione e aggiungere il composto di farina di riso. Riportare sul fuoco, mescolando continuamente per 2 minuti e poi ridurre e abbassare la fiamma.

Continuare a mescolare in senso orario per 15 minuti o fino a quando il composto si addensa e ricopre il dorso del cucchiaino. Assicuratevi di mescolare costantemente, per evitare che il budino formi grumi e si attacchi al fondo o ai lati della pentola. Togliere dal fuoco e aggiungere l'acqua di rose o di fiori d'arancio.

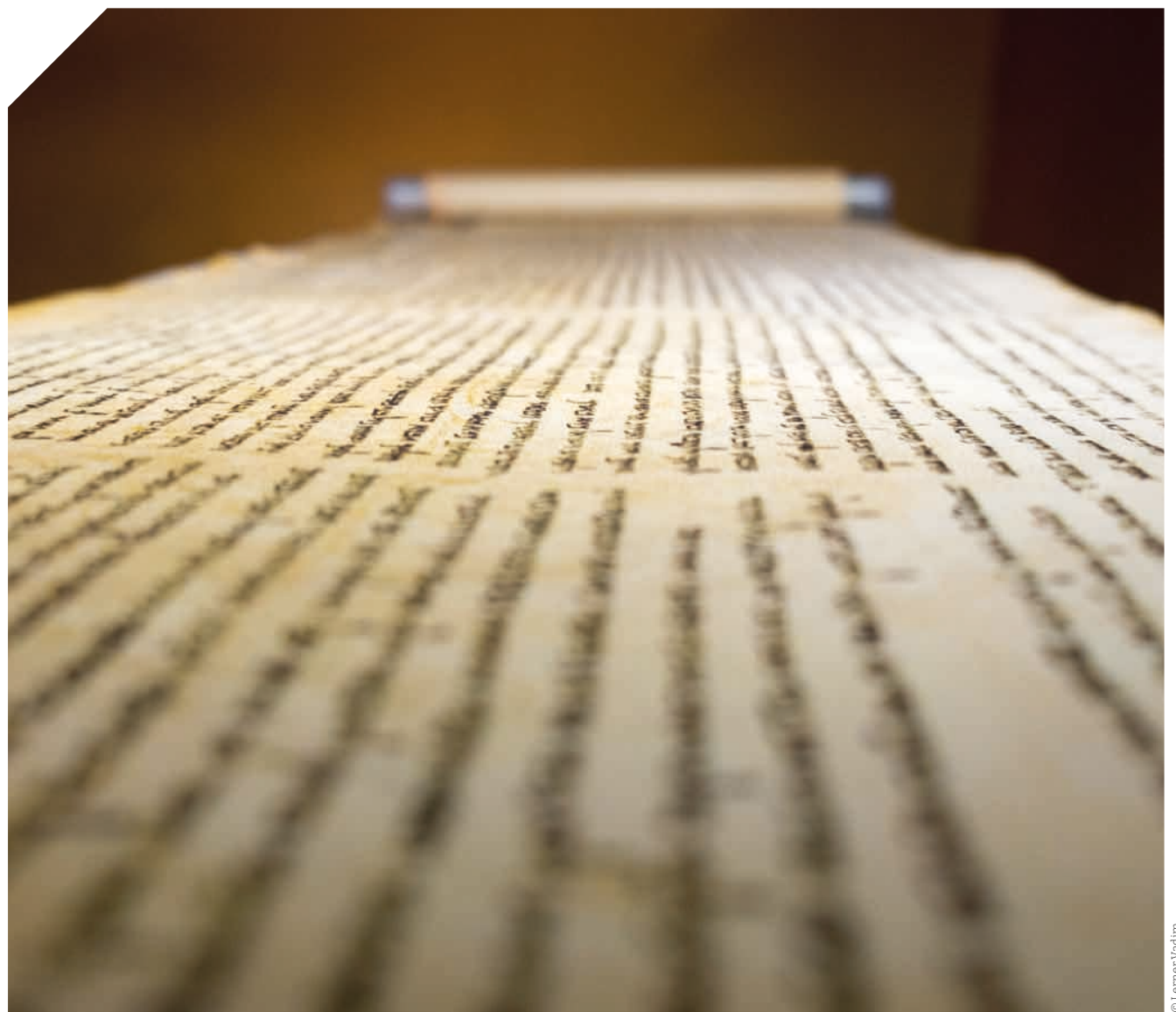
Versare in coppette individuali da portata, cospargere di cannella e guarnire.

## INTELLIGENZA ARTIFICIALE

È recentissima l'approvazione da parte del Parlamento europeo del regolamento dedicato alla protezione di diritti fondamentali, democrazia e sostenibilità ambientale, in un momento in cui si sta diffondendo il timore che l'Intelligenza Artificiale possa mettere gli stessi in pericolo.

Il tentativo di promuovere l'innovazione e assicurare all'Europa un ruolo di guida in merito forse ignora come l'ebraismo da tempo dibatta di temi analoghi: può essere considerata come prima antichissima fonte testuale il passo dalla letteratura rabbinica in cui si discute se l'utilizzo della voce debba essere considerato un'azione. Oggi nel mondo ebraico ci si chiede come utilizzare l'IA in maniera coerente con l'halakha, e la possibilità di sfruttare i comandi vocali è uno dei temi più caldi. Il dibattito è aperto, non ci sono veti a priori, nessuna paura, e l'intelligenza artificiale sta dando risultati importanti. In Israele, in particolare, è dal 1947, anno del loro rinvenimento, che si cerca di decifrare i Rotoli del Mar Morto, manoscritti antichi di circa 2 mila anni. Un obiettivo ritenuto impossibile. Grazie però a quattro studenti del Dipartimento di Ingegneria del Software e dei Sistemi Informativi dell'Università Ben-Gurion del Negev che hanno sviluppato un nuovo sistema di intelligenza artificiale basato sul Masked Language Modeling – parole mascherate in modo casuale – la soluzione oggi è più vicina. Lavorando sui frammenti integri per insegnare al sistema a ricavare le parole mancanti in una frase o per decifrare il testo di scritte troppo rovinato in ebraico e aramaico, Itay Asraf, Niv Fono, Eldar Karol e Harel Moshayof sono arrivati a un processo simile a quello utilizzato dall'IA per comprendere e ri-creare il linguaggio umano. A partire da modelli linguistici compatibili con l'ebraico moderno, hanno iniziato ad addestrare l'algoritmo a capire le richieste per poi creare un modello basato sull'ebraico antico. Hanno utilizzato anche i testi aramaici, più rari. La piattaforma sfrutta soprattutto le 22.144 frasi del testo biblico che sono diventate la base di Embible, definito dalla Ben Gurion University «il primo tentativo di applicare l'approccio dei modelli linguistici mascherati (MLM) alle iscrizioni danneggiate in ebraico e aramaico». Si chiama invece Verbit la start-up che utilizza l'intelligenza artificiale per trascrivere le testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah. Per addestrare la piattaforma di riconoscimento vocale automatico è stata utilizzata una raccolta di termini pertinenti, specifici, utili soprattutto quando le registrazioni sono di soprav-

# Embible e Verbit, i sopravvissuti e i Rotoli del Mar Morto



vissuti che utilizzano lingue e accenti diversi. La collaborazione con la Claims Conference, impegnata da decenni nei negoziati per la restituzione di proprietà sottratte dai nazisti, ha portato per ora alla trascrizione di più di 400 mila minuti di testimonianze, ma l'obiettivo è di coprire tutti gli 8 milioni di minuti registrati. Se-

condo Yair Amsterdam, ceo di Verbit, «è della massima importanza documentare la storia e rendere tutto accessibile, per garantire che quanto è stato non si ripeta». Le trascrizioni di 150 mila minuti di registrazioni, provenienti dallo Yad Vashem, sono ora depositate alla Biblioteca Nazionale di Israele. È stato necessario

sviluppare nuove tecnologie per riuscire a eliminare il rumore di fondo, che, spiega Amsterdam, «rendeva le trascrizioni con l'IA quasi impossibili, e il risultato ha portato alla creazione di un patrimonio unico, grazie al quale la Memoria della Shoah è ora al sicuro».

a.t.

# Maccabiade europea, l'Italia protagonista

Il tema della prossima Maccabiade, in programma nell'estate del 2025 in Israele, sarà *More than ever*. Nell'intento degli organizzatori, l'obiettivo è di farne l'edizione più significativa di questa generazione, con il più ampio coinvolgimento di gruppi e comunità della diaspora e un messaggio di coesione senza frontiere. Nell'ultimo congresso del Maccabi World Union (MWU), svoltosi a fine maggio a Ramat Gan, sono state intanto tracciate le ultime linee operative dell'appuntamento più ravvicinato in agenda: la prima edizione degli European Maccabi Youth Games, in programma a Londra dal 30 luglio al 6 agosto, riservati ai soli under 16 e under 18. Una ventina le discipline in cui si sfideranno il migliaio circa di atleti attesi nella capitale britannica. Di questi una cinquantina arriveranno dall'Italia, iscritti a gare di calcio a 5, pallacanestro e tennis. «Mai come in questo momento è importante esserci. Per dimostrare l'esistenza di una presenza ebraica attiva nello sport, la nostra missione e cifra da sempre. Ma anche per reagire con un segno di vitalità al risorgente antisemitismo che purtroppo sperimentiamo in tanti ambiti della vita quotidiana, non solo nelle università», afferma il presidente del Maccabi Italia Vittorio Pavoncello. In questo senso il Congresso del MWU «ci ha portato a confronto, in ogni iniziativa, con la ferita del 7 ottobre; abbiamo incontrato reduci,



familiari di vittime, dedicato il nostro pensiero agli ostaggi ancora prigionieri di Hamas a Gaza; i giochi europei saranno l'occasione per ribadire tutto ciò, con la presenza di ospiti rilevanti da Israele». L'idea «è che siamo un popolo, un'unica famiglia in connessione tra Israele e diaspora» e che lo sport sia uno degli strumenti più efficaci per affermare questo messaggio

di unità. «Stiamo lavorando ad affiatte sempre più la nostra compagine. Ci sono già state alcune occasioni di incontro tra Roma e Milano e altre verranno convocate a breve, perché è importante che i nostri ragazzi si conoscano e rafforzino il loro senso di squadra, con una solida consapevolezza ebraica a monte», sottolinea Pavoncello. La collaborazione con il capo-

luogo lombardo «è particolarmente significativa, nelle figure in particolare del presidente di sezione Alfonso Nahum, oltre che di Milo Hasbani e Ilan Boni: tutti si stanno attivando per rendere memorabile questo evento, con la speranza che sempre più sponsor ci sostengano per alleviare il peso di uno sforzo economico non indifferente».

## La piuma del ghetto, in ricordo di Leone Efrati

Nel dicembre del 1938 arrivò a un passo dalla vittoria del titolo mondiale dei pesi piuma, sfidando a Chicago il padrone di casa Leo Rodak in un match all'ultimo colpo deciso soltanto ai punti. Sei anni dopo l'ebreo romano Leone Efrati sareb-

be morto ad Auschwitz-Birkenau, prima costretto a combattere per il divertimento di SS e kapò e poi annientato dopo essersi ribellato alle violenze inflitte dagli aguzzini al fratello Marco. Dopo la sconfitta di Chicago, rinunciando a varie sirene e lusinghe, "Lelletto" Efrati aveva fatto ritorno nella sua Roma. Non per raccogliere onori che in tempi "normali" gli sarebbero stati senz'altro tributati, ma per lenire le sofferenze dei suoi cari nell'Italia dell'antisemitismo di stato decretato dalle leggi razziste da poco in vigore. Lui stesso ne sarebbe rimasto vittima, finendo prima ai mar-

gini del sistema pugilistico e poi venendo perseguitato anche nel suo diritto a esi-



Antonello Capurso  
**LA PIUMA DEL GHETTO**  
Gallucci Editore

stere, fino al drammatico epilogo in campo di sterminio. Ne *La piuma del ghetto* (ed.

Gallucci) il giornalista e autore teatrale Antonello Capurso ne ripercorre la storia di sportivo e uomo coraggioso, basandosi sui giornali italiani e americani dell'epoca, oltre che su racconti, documenti, ricordi familiari, libri, archivi. E talvolta con qualche pennellata di fantasia, sempre però cercando «la maggior aderenza possibile alla realtà». Il volume, patrocinato dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma, è stato inserito nella sestina finalista di uno dei più importanti premi letterari del settore, il Bancarella Sport. Il vincitore sarà proclamato il 20 luglio.

# La vera festa è nella quotidianità

Nel mese di giugno, con l'aiuto di D-o e alla fine del conteggio dell'Omer, cade Shavuot.

Un momento di festa in cui si celebra la consegna della Torà al popolo Ebraico (Mattan Torà). Shavuot, rispetto alle altre feste (Regalim), è particolare in quanto dura soltanto due giorni e non ha precetti specifici (Mitzvot) ad essa legati, come l'obbligo di mangiare la Matzà per Pesach o quello di mangiare (risiedere) nella Sukkà per Sukkot.

La mattina del primo giorno di Shavuot viene fatta la lettura pubblica dei Dieci Comandamenti. Infine, l'ultima particolarità di Shavuot è quella di non avere una data specifica nel calendario ebraico, ma di venire "calcolata" ogni anno contando 49 giorni, a partire dalla sera del se-



condo giorno di Pesach (conteggio dell'Omer).

Sostanzialmente la domanda naturale che possiamo porci è: «Come festeggiamo Shavuot?». Naturalmente per rispondere a questo interrogativo dobbiamo partire dalla comprensione di cosa festeggiamo. Con le altre feste noi celebriamo un miracolo specifico (l'intervento Divino nell'uscita dall'Egitto, le nubi della Gloria, ...), mentre a Shavuot la consegna della Torà (Mattan Torà) al popolo ebraico. Come si festeggia la ricezione di 613 precetti? Come il peso di tramandare per l'eternità la Torà alle generazioni future?

La risposta naturalmente non è banale e forse ci sorprende un poco: il Mattan Torà viene spesso paragonato ad una specie di "matrimonio" tra Kadosh Baruch Hù e il popolo ebraico. Proviamo a immaginare come apprezziamo la felicità del nostro matrimonio: credo che il miglior modo per farlo sia nel tornare a casa ogni giorno felici di rivedere il proprio partner dopo un giorno di lavoro, e ciò anche di più rispetto alla felicità, per esempio, per il festeggiamento di un anniversario che capita una volta all'anno.

Il successo di un matrimonio è misurato nella quotidianità, non nel grande evento: saremmo felici dopo una stupenda festa per il nostro anniversario, se poi non ci sentissimo di rimanere subito dopo soli con il nostro partner?

Nel giorno di Shavuot noi non festeggiamo un evento, come avviene per altre feste, ma la quotidianità, cioè l'essere noi stessi. La Torà dovrebbe diventare il nostro modo di vivere la nostra quotidianità, non un fatto eccezionale che viviamo solo in alcuni momenti importanti della nostra vita. Le 613 Mitzvot possono essere comprese profondamente solo se vengono messe in pratica ogni giorno.

Paradossalmente l'unico modo che abbiamo per festeggiare il Mattan Torà, cioè renderlo eterno, è quello di non festeggiarlo come un evento miracoloso da ricordare in un momento dell'anno, ma di viverlo ogni giorno. Il successo della nostra identità ebraica e del nostro "matrimonio" con Kadosh Baruch Hù, non si misura soltanto nei "grandi eventi" come le festività o altri momenti pur importanti, ma si misura nella quotidianità con cui viviamo il nostro rapporto con la Torà. Forse è questo il messaggio più importante che dobbiamo comprendere e interiorizzare nella festa di Shavuot.

Rav Ariel Finzi

## Lunario

GIUGNO 2024

5784 אייר/סיון

07.06 - 06.07 09.05 - 06.06

Shabbat Bechucothai	Shabbat Bemidbar	Shavuot	Shabbat Nasò	Shabbat Be-Ha'alotechà	Shabbat Scelach
ven-sab <b>31 MAG - 1 GIU</b>	ven-sab <b>7-8 GIU</b>	mar-gio <b>11-13 GIU</b>	ven-sab <b>14-15 GIU</b>	ven-sab <b>21-22 GIU</b>	ven-sab <b>28-29 GIU</b>

5° Pirke Avot 6° Pirke Avot

ANCONA	20.22 - 21.26	20.27 - 21.31	20.25 - 21.30	20.31 - 21.34	20.33 - 21.36	20.33 - 21.36
BOLOGNA	20.34 - 21.38	20.39 - 21.43	20.35 - 21.40	20.43 - 21.46	20.45 - 21.48	20.45 - 21.48
FIRENZE	20.32 - 21.35	20.37 - 21.40	20.35 - 21.38	20.40 - 21.44	20.42 - 21.46	20.43 - 21.46
GENOVA	20.43 - 21.47	20.48 - 21.52	20.45 - 21.50	20.52 - 21.55	20.54 - 21.57	20.54 - 21.57
LIVORNO	20.35 - 21.38	20.40 - 21.43	20.37 - 21.40	20.43 - 21.47	20.45 - 21.48	20.46 - 21.48
MILANO	19.55 - 21.56	20.00 - 22.02	20.52 - 21.58	20.04 - 22.07	20.07 - 22.08	20.07 - 22.08
NAPOLI	20.08 - 21.14	20.13 - 21.19	20.16 - 21.19	20.17 - 21.23	21.20 - 21.25	20.21 - 21.26
PISA	20.35 - 21.39	20.40 - 21.44	20.37 - 21.40	20.44 - 21.47	20.46 - 21.49	20.46 - 21.49
ROMA	20.20 - 21.24	20.25 - 21.29	20.22 - 21.28	20.29 - 21.32	21.31 - 21.34	20.31 - 21.34
TORINO	20.51 - 21.54	20.56 - 22.00	20.54 - 21.58	21.00 - 22.03	21.02 - 22.05	21.02 - 22.05
TRIESTE	20.28 - 21.32	20.34 - 21.37	20.28 - 21.38	20.38 - 21.41	20.40 - 21.43	20.40 - 21.43
VENEZIA	20.33 - 21.37	20.39 - 21.42	20.38 - 21.38	20.42 - 21.46	20.45 - 21.48	20.45 - 21.48
VERONA	20.39 - 21.43	20.44 - 21.48	20.41 - 21.46	20.48 - 21.51	20.50 - 21.53	20.50 - 21.53



SHAVOUT

MARTEDÌ 11 - GIOVEDÌ 13 GIUGNO

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009

Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:

Noemi Di Segni

Direttore responsabile:

Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

### SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9

00153 Roma

tel. +39 06 45542210

fax +39 06 5899569

info@paginebraiche.it

www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it

[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): €30,00

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): €100,00

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati

versando €30,00 (ordinario) o

€100,00 (sostenitore) con le

seguenti modalità:

• versamento sul conto corrente

postale numero 99138919

intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche,

Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma

• bonifico sul conto bancario IBAN:

IT 39 B 07601 03200-000099138919

intestato a UCEI - Pagine Ebraiche

- Lungotevere Sanzio 9 - Roma

• addebito su carta di credito con

server ad alta sicurezza PayPal

utilizzando carte di credito del

circolo Visa, Mastercard,

American Express o PostePay e

seguendo le indicazioni dal sito

[moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it

tel. +39 06 45542210

### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione

Viale V. Veneto 28

20124 Milano

telefono: +39 02 632461

fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it

[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali

Giandomenico Pozzi

[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.

Via dell'Industria, 52

25030 Erbusco (BS)

[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

### HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Hora Aboav, Laura Ballio Morpurgo,

Leone Chaim, Rav Roberto Della

Rocca, Rav Ariel Finzi, Roberto Jona,

Simone Tedeschi, Adachiara Zevi